NOTIZIE

STORICHE E RELIGIOSE

Dell' Ordine dei Servi e del Tempio

DELLA SS. NUNZIATA

NOTIZIE

STORICHE E RELIGIOSE

Dell' Ordine dei Servi e del Tempio

DELLA SS. NUNZIATA

RACCOLTE

da Vincenzo Meini

FIRENZE

TIPOGRAFIA FIORETTI E PILLORI

1852.

AVVERTENZA

Abbracciare in poche pagine la storia d'un Ordine Religioso, che da più di secent' anni fiorisce, profilare almeno la fisionomia dei tempi, nei quali ebbe nascimento e sviluppo, tracciare, anche alla sfuggita, le cose attenenti a materia d'arti; non è lavoro che si possa condurre lodatamente a termine, nè dalle mie forze, nè in quel breve spazio che mi venne accordato a compilarlo. L'altezza stessa del subietto, per trattarlo come a me sarebbe parso conveniente, domanderebbe e molto più tempo, e molta maggior perizia ch' io non mi sento d'avere. Io non ho nè preteso nè inteso di dettare una storia completa, e scevra di mende. I secoli che avevo a percorrere sono così fecondi d'avvenimenti, così copiosi di vita, così abbondanti di memorie moltiplici, e d'indole tanto varia e discorde fra loro; che se avessi dovuto e potuto mettere a riscontro l'uno coll' altro, o troppo mi sarebbe avvenuto di dire, o troppo tacere; e forse impedito in ambidue i casi di scrivere quello che pure volevo, da gratuito vincolo di parola, costretto.

Narratori di religiose leggende, spositori asciutti o nudi di critica, stemperati e fiacchi raccontatori di minuzie e di particolari di questa o di quella pia Società, ve n' ha anche troppo. Io ho voluto e schivare la gravità solenne dello Storico, e la frequente triviale volgarità di qualche Ascetico. Ho voluto le cose civili accordare, come

ho saputo, alle religiose; perchè stimo che ambedue camminino congiunte, e d'accordo più che comunemente non si crede. Ho cercato di non perder di vista la cosa pubblica, mentre ragionavo di quella religiosa Istituzione; perchè veramente penso, che l'uomo tanto del chiostro, quanto del secolo, cospirino alla loro volta, a costituire quel tutto che si chiama Società, ed a renderne fedele testimonianza. D'altri elementi che pure, a senso mio, vi contribuiscono, non è quì luogo opportuno a cercare. I grandi fatti, i grandi ordinamenti, i monumenti stessi, hanno una particolare loquela, e servono a chiarire dei tempi e degli uomini che gli operarono, e gl'innalzarono. Da ciò si ricavi, in che angusti confini io abbia dovuto restringere il mio lavoro. Il quale non andrà per avventura neppure esente da errori di fatto, da errori di critica, nè di cronologia; sebbene mi sia studiato, delle discordi sentenze e notizie, pigliar quella che m'è sembrata più prudente, più comunemente accettata e più conforme alla materia che avevo per mano. Ho stimato bene non far molte citazioni d'Autori, dei quali mi sono giovato, sì per non parere di dare un'importanza ridicola a un leggiero lavoro, sì per non aggrandire di note importune un libricciuolo di poche pagine. La storia civile e la pietà sono gli elementi principali di quello. Fu scritto a edificazione del popolo; il quale per esser grande e costumato, di null'altro abbisogna che di religione e di buone leggi. Vogliasi almeno far buon viso alla non vile intenzione; ed in grazia di quella non guardar tanto per la sottile alle inesattezze, alle ineleganze dello stile, ed ai falli sovraccennati.

V. MEINI.

DELLA MIRACOLOSA CHIAMATA

DEI SETTE BEATI FONDATORI

DELL' ORDINE DEI SERVI DI MARIA.

Iddio ch' è sempre mirabile ne' suoi Santi, e che non lascia mai trapassare i confini dell'empietà e delle sregolatezze umane, tanto da sbigottire i buoni, e lasciare insolentire i tristi a detrimento della Religione, negli arcani profondi della sua provvidenza dispose, che nella nostra Firenze, vedessero la luce del mondo varii personaggi, i quali, co' loro esempi e coll'opere loro, ponessero in salvo l' edificio mirabile della fede.

Varii sacrileghi e temerarii sforzi furono sempre adoperati a distruggere l' opere di Dio, a scemarne il suo culto, ad impedirne od arrestarne i benefici effetti. Ma lo sforzo insolente, ed il tentativo audace è sempre fallito, comecchè Dio stesso abbia promesso che non verrebbe mai meno la sua assistenza, e che sarebbero sempre usciti a vuoto gli attacchi delle infernali potenze.

Se la fede ebbe, quando più quando meno, tribolazioni e persecuzioni, più o meno aperte contradizioni e combattimenti; e se fu mai nella necessità di validi

propugnatori, e di coraggiosi campioni; l'epoca della quale io traccio gli avvenimenti si può dire che somministri esempi più che mai luminosi, e del traviamento degli avversari, e della fermezza dei difensori.

Non era certo a sperare che in tempi così desolati, e quasi di comuni errori, sorgessero, come nei primi secoli della Chiesa, nè Apostoli intrepidi che infiammati dello spirito divino si recassero in lontane e barbare regioni a seminare la buona sementa, nè Martiri coraggiosi che affrontassero, non che con serena, con lieta fronte, le minacce dei tiranni, i rôghi, i patiboli, gli esilii, le confiscazioni, nè tanti generosi Confessori che si chiudessero in celle romite, in tenebrose spelonche, in aridi e sconosciuti deserti.

Il primitivo fervore dei Paoli, degli Antonii, dei Pacomii, dell' Eudocie, delle Marie Egiziache, dei Simeoni Stiliti, dei Grisostomi e dei Basilii avea ceduto di mano in mano, come sogliono tutte le cose umane, e le divine se v'entra l'opera nostra; e nel secolo decimoterzo nel quale sorsero i Beati Fondatori, le faccende procedevano assai scapestrate. Gli uomini collocati in alto grado ed in fortuna, non che spogliarsene, come i Gervasi ed i Paolini, ambivano a più splendido onore a censo più ragguardevole; le donne doviziose, non che rinunziare alle grandi ricchezze, come le Paole, e l'Eudocie, agognavano a sollazzi, ad onori, a spettacoli; i giovani anzichè dedicarsi a cose sante, a pii esercizii, correvano alle guerre, alle armeggerie, ai torneamenti. Pareva invece che fosse invertito l'ordine

dei primitivi cristiani; e clero, e popolo, e magistrati, e principi e governi gareggiare in prove di scandalo, di rapine, di violenze, e di sangue.

Conturbata ed afflitta la Chiesa, angariati dai prepotenti signori i soggetti, scandalizzati i buoni, sétte di religione, pessimi esempii, furori di partiti, risse, soverchianze, un correre all' armi da private fazioni, quando preponderava l'avversa, principi traditori che recavansi in balìa il reggimento affidato, guerre di municipio, disordine e scompiglio d' ogni maniera.

E, quasi che le interne sciagure non bastassero a render misera questa miserissima patria, davano non poco timore le òrde straniere, le soldatesche barbare veramente, che fuori d' Italia e d' Europa si rendevano viepiù formidabili e crudeli.

Basti raccontare dei motivi che indussero nel 1245 il Pontefice Innocenzo IV a radunare in Lione un Concilio generale.

Furono questi:

1.° Sregolatezza del clero e del popolo:

2.° Insolenze dei Saraceni, popoli che d'Africa scesero in Ispagna, vi dimorarono per ottocent'anni, e v' esercitarono ogni maniera d' arbitrio e di crudeltà; di quivi poi, per la facilità dei conquisti, s' allargarono anche in Italia, preda mai sempre facile e gradita degli stranieri:

3.° Scisma della Chiesa greca colla latina, nel quale si mostrò così valorosa e così gagliarda l'opera di tanti nostri benemeriti difensori della fede:

4.° Crudeltà dei Tartari che devastavano le provi:ce d'Oriente, perseguitavano la fede, ed usavano ogni sorta di crudeltà e di violenze ai cristiani:

5.° Persecuzione dell'Imperatore Federigo contro la Chiesa.

Da questo si rilevi in che condizioni allora si vivesse.

Non pertanto è da credere che mancassero gli esempi di nobili e grandi uomini, come abbondavano quelli contrarii: ché anzi, per quel facile trapasso da un vizio ad una virtù, e per quella vicinanza nella quale sogliono essere, presso i popoli, le azioni più ree e le più generose imprese, le sfrenatezze più deplorabili, e gli esempi più segnalati di virtù; fu appunto allora, e massime in Italia, anzi in Toscana, che si videro fatti lodevoli, ordinamenti provvidissimi, istituzioni profittevoli, leggi utilissime, e sanzioni di più ampli diritti, coi quali venivano tutelati e cittadini e popoli e Municipî.

Nel secolo XIII era in Italia un tal rigoglio, e quasi abbondanza di vita che mai non fu vista maggiore. Da quel bisogno di fare e di agitarsi, dalla eccellenza di fede religiosa, che ispira e nutre i grandi concetti, e per falsa applicazione, produce anche nefandezze, guerre e delitti, gli uomini erano invasati da generosi e grandi pensieri, come da crudeli passioni, da vertigine e da smania febbrile delle cose grandi. E come Firenze, sopra tutte le altre d'Italia, era la città più popolosa, la più feconda d'uomini potenti d'ingegno, di virtù e

di valore, la più chiara per industrie e per ricchezze, così viddersi in quel tempo le cose più grandi, le opere, gli edifizi più ragguardevoli e famosi che umano intelletto potesse concepire, e magistero di mano condurre ad effetto.

Fu allora che in Firenze gittaronsi le fondamenta di tanti celebri edifizi, S. Croce, il Bargello, il Ponte a S. Trinita, il Carmine, S. Maria Novella, la Loggia d'Orsammichele, lo Spedale di S. M. Nuova, S. Maria del Fiore, Palazzo vecchio, e tanti altri monumenti che formano la nostra storia e la gloria nostra.

Ma nelle moltitudini più valgono a fomentare le male inclinazioni i fatti malvagi, che non a frenarle i buoni.

Però non dee recar maraviglia se accanto a tanti egregi uomini, a tante splendide gesta, si veggono turpissimi scandali ed ignobili azioni.

Fu appunto in una confusione simile di cose e d' uomini che in Firenze, a ristoramento della fede e della pietà, nel 1233 fu dato miracolosamente principio all'Istituzione dei Servi di Maria, così chiamati dal più particolare scopo di lodare e cantare le glorie di questa nostra potentissima Avvocata.

Tutti gli scrittori convengono nel dire che quegli uomini santi uscissero da una certa pia società fiorentina, come allora ve n' avea di molte, detta de' Laudesi; ma non tutti sono parimente d' accordo nell'assegnare la prima origine di compagnia siffatta, nè il luogo dove fosse. Questa compagnia era intitolata a S Maria delle

Laudi, per cui Laudesi fur detti i confratelli; e si crede la stessa Congregazione istituita fino dal 1183, che poi cedè il loco per la fabbrica dello squisito edificio, disegnato da Giotto di Bondone, il campanile della fiorentina metropoli.

A noi non preme di entrare in codeste particolarità; contenti di sapere che i Sette Beati venissero tutti ugualmente chiamati alla nuova forma di vita da una celeste ispirazione; e che le circostanze più solenni e più soprannaturali si aggiungessero a metterla in chiaro, ed a farla coadiuvare dalle persone più rispettabili e più sante.

Il modo prodigioso col quale quei Sette Santi si sentirono nascere quel pio proponimento, la rapidità colla quale non solamente s' istituiva, ma si propagava quell' Ordine, i privilegi accordati dalla S. Sede, la subita ed insperata approvazione, il numero dei Santi, la miracolosa apparizione del volto della Nunziata, la costante nè mai cessata divozione del popolo, le grazie ricevute, tutto dal principio fino alla fine, ci deve persuadere che Dio quasi da se stesso lo piantasse e Dio lo favorisse.

E perchè, quando si ragiona di fatti, non si può non narrarli come sono, perchè nessuno può mutarli; così nell'accennare al principio dell'Ordine io riporterò le parole di quelli che ne hanno parlato con cognizione di causa e distesamente.

L'assennato e diligente scrittore della vita de' Sette Beati Fondatori, G. Maria Brocchi, così s' esprime:

« È gloria singolarissima della nostra città di Fi-
» renze l'aver dato al mondo i sette Beati Fondatori
» dell'Ordine dei Servi di Maria in tempo appunto,
» in cui essendo sconvolta tutta l'Italia per le discor-
» die e fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, ebbero essi la
» sorte, unitamente con S. Filippo Benizzi altro loro
» concittadino e confratello, di ridurla in gran parte,
» colle loro orazioni, col buono esempio e coll'efficacia
» della predicazione al vero sentiero della virtù, ed
» all' obbedienza del Vicario di Cristo in terra il ro-
» mano Pontefice.

» Miracolosa al certo fu la chiamata fatta da Dio
» a questi sette nobili fiorentini, i quali furono (come
» s'è detto) Buonfigliolo Monaldi, Buonagiunta Manetti,
» Amaddio Amidei, Manetto dell'Antella, Sostegno So-
» stegni, Uguccione Uguccioni e Alessio Falconieri,
» avendogli il Signore invitati con una voce celestiale
» a seguirlo l'anno di nostra salute 1233, nel giorno
» della solennità dell'Assunzione di Maria Vergine, in
» tempo che essi si trovavano adunati a lodare la me-
» desima SS. Vergine in un oratorio, o compagnia di
» uomini detta de' Laudesi, posta in Firenze, in quel
» luogo appunto ove ora rimirasi la bella torre del
» campanile del Duomo: alla qual compagnia (in oc-
» casione d'essere stato distrutto il predetto oratorio
» per fabbricare in quel luogo la suddetta torre), fu
» conceduto poscia altra chiesa poche braccia distante
» dal medesimo campanile, dove sotto il titolo di S. Za-
» nobi si adunano ancora di presente molti uomini

» successori degli antichi Laudesi, a fare ivi diverse
» opere di pietà in vantaggio delle anime loro, ed in
» sussidio dei poveri.

» Ai cortesi inviti del Cielo corrisposero pronta-
» mente i sette Beati; e distribuite le loro sostanze
» in limosine, si ritirarono insieme in una Villetta chia-
» mata Camarzia, poco lontana dalla città, ove stando
» in orazione, furono visitati dalla SS. Vergine; la quale
» essendo visibilmente apparita, mostrò loro l'abito di
» mestizia, che dovevano vestire in memoria dei suoi
» dolori, proponendo ad essi la regola di S. Agostino
» da osservarsi.

» Per ubbidire adunque alla loro celeste madre
» e Signora, si prepararono per alcuni giorni con ora-
» zioni e digiuni a vestire il santo abito: e venuto il
» tempo della solennità del di lei natale, cioè il dì 8
» di settembre del medesimo anno, dopo avere assi-
» stito al santo sacrifizio della Messa, e ricevuto il
» SS. Sacramento dell' Eucarestia per mano d' Jacopo
» da Poggibonsi prete secolare, che, per amministrare
» ad essi le cose sacre, tenevano seco a convivere (es-
» sendosi poscia ancor esso fatto religioso de' Servi)
» si vestirono del suddetto abito con invidiabile con-
» solazione del loro spirito, riportandone ancora di-
» poi l' approvazione d' Ardingo (Trotti) vescovo di
» Firenze.

» Essendo pertanto nuovamente vestiti della di-
» visa de' Servi di Maria, e con tal nome ancora mi-
» racolosamente chiamati per la città fin dalle voci

» di fanciulli lattanti, furono di nuovo visitati dalla
» loro sovrana Avvocata, ed esortati a ritirarsi nel
» Monte Senario, luogo ad essi poco avanti donato
» dal medesimo vescovo. Ivi adunque si condussero
» il dì 2 Luglio, dove menando una vita da Angioli,
» meritarono d' esser più volte fatti degni di celesti
» visioni. »

Il Brocchi ed altri dicono che la festa dell'Ascensione del Signore al cielo, che ogni anno si celebra a Monte Senario con pompa particolare, rammenti appunto quel medesimo giorno che i nostri Beati nel 31 Maggio 1234 vi si ritirarono a far penitenza; indi come acquistassero un ospizio presso Firenze, in Cafaggio, luogo del presente tempio della Nunziata; essendochè, come diremo, venissero spesso in città per cercar limosina.

Segue del volto miracoloso dipinto, dell' ammirazione de' concittadini, i quali ne vollero imitare l'esempio, del gran prò che fecero co' loro santi portamenti, e di S. Pier martire che volle esaminarli, saper della loro chiamata e della loro Istituzione.

Narra che S. Pier martire fu anch' esso miracolosamente visitato dalla Vergine; « e rallegratosi con
» essi della bella sorte che avevano avuta, gli esortò
» a perseverare nel servizio di Dio, e della sua Ma-
» dre Santissima, pregandogli a volerlo tenere nel nu-
» mero de' loro più cari amici, come essi veramente,
» piangendo per allegrezza, promisero di fare, man-
» tenendo fino al presente la religione dei Servi, l'af-

» fetto e l'ossequio a questo Santo, con celebrarne ogni
» anno solennemente la sua festa. »

Séguita a narrare della pronta pontificia sanzione dell' Ordine, dei privilegî, e del suo propagamento in varie parti d' Italia.

Nessuno, ch' io mi sappia, ha rivocato in dubbio la miracolosa chiamata dei Sette Beati; e tutti s' accordano sulle principali circostanze che la promossero. Si racconta che S. Filippo Benizi, nell' età di cinque mesi, sciolse miracolosamente la lingua per pregare la madre acciò fosse larga di limosine ai Servi di Maria. E varii altri soprannaturali portenti inaugurarono il prodigioso nascimento dell'Ordine, che prestamente si sparse, mercè le fatiche di S. Filippo, non solo per varie città d' Italia, ma in Francia, in Germania, e perfino nell' Indie e nella Tartaria.

Nè può essere a meno, quando manifestamente si vede come Dio stesso vi concorresse, e da sè stesso, per così dire, aprisse ad essi il difficile cammino della perfezione e della santità, di mezzo a tanti ostacoli che i tempi e gli uomini frapponevano a così generosi propositi, a così pie pratiche, ad uno spogliamento così raro e repentino di sostanze, d' affetti e di terrene speranze. Sempre s' è visto Iddio apprestare potenti rimedi a gravi sventure; perchè se numera le iniquità degli uomini, e si corruccia della comune depravazione, gastigandola con pene severe, e con tremendi flagelli, sa pur nondimeno, in grazia di pochi eletti, deporre sovente dalla mano paterna le saette

dell'ira sua, amando piuttosto far prova di misericordia che di rigore.

Se gravi procelle infuriavano allora in seno della sua Chiesa medesima, se molti erano i disertori della sua vigna, gli oppressori del popolo suo; grandi pure furono i perservativi di cui si valse, acciò la buona mèsse non venisse rapita e distrutta.

Fu quello il tempo delle più celebri Istituzioni religiose: le quali, se oggi piuttosto che riverenza e gratitudine, riscuotono da' miscredenti e dagl' ignoranti poco meno che dispregio; non è solo da accagionarne i pochi tralignati e degeneri che le professano, ma sì la scarsezza e la tiepidezza della fede, e l'arroganza presuntuosa del secolo materiale e calcolatore.

Le religiose Istituzioni d'un tempo profittarono, più che ordinariamente non si crede, al miglioramento morale e civile dei popoli, e più d'una volta gli salvarono dall'oppressione e dalla barbarie; anzi gli hanno soventemente ricondotti alla civiltà. Nè questa vuolsi disgiungere mai da religione, se vogliamo che i frutti sieno fecondi, perenni, universali, e più nutritivi di quelli che l' orgoglio della nuda ragione vorrebbe imprudentemente apprestarci.

Torniamo ai Beati Fondatori.

Per confermare sempre più la prodigiosa origine de' nostri Servi, chiuderò il presente Capitolo colle parole d' uno scrittore francese, sapendo bene quanto sieno autorevoli intorno le cose nostre le testimonianze

degli stranieri proclivi sempre a spropositarne per ignoranza, o a sparlarne per malizia.

« Ecco qual fu l' origine dei Serviti o servitori
» di Maria. Nel tredicesimo secolo v' avea in Firenze
» una confraternita detta dei Laudesi, i membri della
» quale si proponevano specialmente d' onorare la
» S. Vergine col recitare e cantare le sue lodi. Sette
» de' principali cittadini della città di quella Confrater-
» nita, si trovavano insieme riuniti in una chiesa il
» giorno dell' Assunzione del 1233, quando la madre
» di Dio apparve ad essi, esortandoli a seguire una
» forma più perfetta di vita. Vi si appigliarono al-
» l' istante; e seguendo l'avviso di Aringo (ARDINGO
» TROTTI) vescovo di Firenze, si ritirarono in una
» piccola casa di campagna, per vivere nel ritiro, nella
» preghiera e nella mortificazione.

» Dopo un anno furono costretti a tornare in
» città per consultar nuovamente il vescovo del loro
» stato. Erano già saliti in tant' alta stima, che tutti
» accorrevano per vederli. Ma la cosa più notabile si
» è che in questa circostanza i bambinelli, ricevuta la
» loquela, cominciarono a piena voce a gridare, ammic-
» candogli; ch' erano i servi di Maria. Fra quei bam-
» bini v' era S. Filippo Benizi che avea cinque mesi,
» e che poi diventò l' ornamento del nuovo Ordine.
» Sarebbe difficile a dire la gioia che i Santi peni-
» tenti provarono nel sentirsi acclamar servi della Ma-
» dre di Dio, in un modo così portentoso. E di fatti
» risolvettero di dedicarsi al di lei culto: ma siccome

» per la gran folla che andava a visitarli ne riceve-
» vano molestia, andarono a fissar dimora al Monte
» Senario, luogo altissimo della Toscana. Anche là com-
» parve a loro la SS. Vergine, per far sapere ad essi
» come dovessero onorare più particolarmente la pas-
» sione di Gesù Cristo e la tristezza di Maria appiè
» della Croce. Indicò l'abito che dovevano prendere,
» quasi a significare la compassione de' suoi dolori,
» ed una intiera dedicazione a quell' afflitta Madre.
» I santi solitarii pieni di rispetto alla volontà della
» lor protettrice, ottenuta la permissione dal vescovo,
» lasciarono gli abiti color cenere in cambio dei neri,
» che da quel tempo portano i Serviti. Continuarono
» il lor genere di vita, e presto meritarono d' avere
» ad approvatore uno de' più celebri personaggi di quel
» secolo, S. Pier martire religioso domenicano. Questo
» gran servo di Dio, trovandosi a Firenze, e inteso
» parlare dei penitenti di Monte Senario, volle da sè
» stesso verificare tutto ciò che sul conto loro ne pre-
» dicava la fama. Gli vide, e rimase talmente per-
» suaso di lor santità, che contrasse con esso loro ami-
» cizia: Maria apparve anche a lui, ed in visione gli
» significò; che aveva scelto Bonfigliolo ed i suoi com-
» pagni, ugualmente che i suoi successori, perchè fos-
» sero particolarmente consacrati al suo servizio, e
» prendessero parte agli amari dolori già sofferti da
» essa: fondassero un Ordine che mirasse ad onorare
» e procacciar la sua gloria. Gli umili solitari, incuo-
» rati da quegli oracoli, comecchè dapprima avessero

» divisato non accettar compagni, risolvettero allora
» d' istituire l'Ordine dei Serviti, più per obbedire alle
» volontà di M. Vergine, che per fondare una nuova
» società religiosa. Abbracciarono la regola di S. Ago-
» stino, che seguono anch' oggi. Il nuovo Istituto si
» propagò prestamente in Italia, ove possedeva assai
» case; altre ne fondò in varie parti d' Europa; e vi
» sono Conventi di questi Religiosi perfino negli stati
» dove sono aboliti gli Ordini monastici. In quanto ai
» pii Fondatori, continovarono a proseguire alacremente
» nella via della perfezione, e finirono la loro mortal
» carriera a Monte Senario, meno il B. Alessio Falco-
» nieri, che visse 110 anni, e morì a Firenze. I Beati,
» Sostegno ed Uguccione, resero l' anima a Dio nel
» giorno, e nell'ora medesima. Benedetto XIV dice che
» i corpi dei sette Beati si conservano sotto l' altar
» maggiore di Monte Senario, e che i loro capi sono
» posti nell' interno della cappella detta delle Reliquie
» dell' istessa chiesa, e che ogni capo è ornato d' una
» corona di fiori e d' un' iscrizione. Si dubita se le
» rivoluzioni d' Italia abbiano rispettati quei preziosi
» tesori (1). Il culto del B. Alessio Falconieri fu appro-
» vato da papa Clemente XI il primo Dicembre 1717,
» e quello degli altri sei fondatori, da Benedetto XIII
» il 30 Luglio 1725. »

E segue una breve storia di S. Filippo Benizzi;

(1) I corpi dei Santi vi sono tuttavia, ma non sono nè furono mai precisamente nel luogo indicato dal francese scrittore.

de' suoi studj a Parigi, a Padova, della sua risoluzione d' abbracciare il nuovo Istituto, delle voci della sua assunzione al papato dopo la morte di Clemente IV, della sua fuga, del suo ritiro a Monte Amiata, dov' è sempre la fontana detta di S. Filippo, delle sue strepitose predicazioni in Sassonia, in Fiandra, in Germania, di tutto quello che fece di più segnalato tanto per l'Ordine, come in favore dei fedeli; per il chè S. Filippo può dirsi il più operoso propagatore dell'Ordine dei Servi del quale io ne ho delineato i primi miracolosi principi.

COME I BEATI FONDATORI

SI FOSSERO DAPPRIMA RITIRATI A MONTE SENARIO.

Quando quegli uomini religiosi ebbero fatto pensiero di vivere una vita ritirata e lontana dai pericoli, dai rumori, e dalle gare cittadine, che allora più che mai erano numerose ed accanite in Firenze, ed in Toscana; non avevano ancora, come abbiamo notato, fatto proponimento di fondare una od un' altra pia Congregazione religiosa.

Non ad altro per avventura mirarono che ad assecondare la voce del cielo, a mettere in sicuro l'affare dell' anima loro, il quale, nelle vicende della Società, suol esser sempre in maggiore pericolo.

E poichè, come da tutti gli storici di quei tempi si può rilevare, le commozioni politiche, gli agitamenti del popolo, le male contentezze tanto nei governati che nei governanti, i privati dissidî erano in Firenze, più che altrove violenti e grandissimi; così la foga delle passioni che nei grandi contrasti giunge agli eccessi, le soverchierie, le ire e le ambizioni si erano rese più sfrenate; più intemperanti, più bollenti ed ardite le sette che allora fervevano, e rabbiosamente s' accaneggiavano.

Questo non vuol già dire che solamente allora fossero esorbitanti i vizî, smoderate le cupidigie, sbrigliate le dissolutezze, rovinose le vendette; imperocchè, se brutture siffatte furono in quel tempo frequenti e numerose; numerosi e frequenti si furono ancora gli atti di singolare divozione, di fede, di coraggio e di virtù cittadine e cristiane.

Anzi nei popoli inciviliti, quanto più si sogliono passare i confini del giusto e del retto in un cert' ordine di cose, tanto più s' avvicinano altresì all'eccellenza ed alla perfezione in un altro.

Vizî grandi e grandi virtù furono viste nell'epoca di cui si tratta; e se la gente correva agli odî, al ferro ed alle vendette, che sempre furono e saranno, finchè dureranno fazioni e partiti; corse ugualmente ai grandi atti di beneficenza, di generosa e profonda pietà, d' ogni prova magnanima, ardita, gloriosa ed utile; imperocchè fondò chiese, stanziò rendite, eresse e dotò congregazioni religiose e conventi, fabbriche grandiose

costrusse, industrie, traffichi, manifatture ampliò, promosse, inventò. La qual cosa, sebben detta, giova ripetere a onore di quei tempi grandi e sventurati.

Ma le anime timorate di Dio, quelle che più specialmente si dedicano al suo servizio, non si trovano nè soddisfatte nè contente, quando infuriano le tempeste della società, quando le faccende pubbliche non consentono nè quella tranquillità, nè quella sicurezza che a loro sembra d' abbisognare.

Fatto sta che i Beati Fondatori, sia per tedio di tante guerre, sia per amore di pace, sia per quell'impeto irresistibile della mano di Dio, che, quando vuol condurre a termine un' impresa, sa trovare e mezzi ed argomenti per conseguirla; si ritirarono in un luogo selvaggio e romito presso Firenze, detto Monte Senario, o Asinario, per condurvi una santa vita e pacifica.

Ciò avvenne nel 1233, o 34.

Nè si dica che questi uomini pii si fossero appigliati a questa determinazione per non aver come vivere, ed assicurarsi per questo modo una comoda esistenza; chè anzi le fortune copiose che avevano, rinunziarono, di null' altro desiderosi che d' offerirsi a Dio, e in nessun altro ponendo le loro speranze.

Noterò di passaggio come il B. Alessio dei Falconieri, uno dei Sette ridetti Beati Fondatori, fu zio paterno della B. Giuliana dello stesso nome, che morì nel 1341, ed il corpo della quale si conserva nella cappella di quella famiglia nella chiesa della Nunziata. La B. Giuliana fu l' istitutrice delle Religiose Mantel-

late, o Ammantellate, le quali prima del 1787, secondo alcuni, trovavansi in via della Crocetta, e, secondo altri, altrove, come diremo. Si legge anche che il Beato Chiarito sia stato il fondatore d'un edifizio, o Monastero, nel quale si ridussero le Suore Mantellate; ed è per questo che si chiama tuttavia, il Convento suddetto, col nome pur di Chiarito; e si tiene per uno dei migliori nostri religiosi ritiri d'educazione per le fanciulle (1). Il padre di Giuliana, chiamato Chiarissimo, fu altresì un insigne benefattore della SS. Annunziata; imperciocchè erogò in séguito buona parte del suo avere per la fondazione e per l'ingrandimento d'un nuovo Convento, e d'una nuova Chiesa, che sono quei di Firenze. E di questo pure farò menzione più sotto.

Si sparse prestamente la fama dei fedeli uomini e religiosi, tanto che molti altri ebbero desiderio d'imitarli. Sebbene quei generosi vivessero ritirati e lontani, non ostante la voce della loro santità non rimase sopita nè sconosciuta; anzi di giorno in giorno andava

(1) Le Mantellate, anticamente Pinzochere Ammantellate della Vergine Maria dei Sette Dolori, Terziarie, ebbero diverse dimore e diverse vicende. La B. Giuliana raccolse in una sua casa nelle vicinanze dei Servi, dove ora è il Palazzo Mannelli, varie pie e distinte fanciulle e matrone fiorentine. Dètte ad esse delle Costituzioni, previo l'assenso del B. Benizzi, che vennero, molto tempo dopo, approvate dalla Santa Sede. Pare che quivi rimanessero fino al 1514: poi passassero in Cafaggiolo, e vi restassero fino al 1716: indi si trasferissero alla Crocetta, finalmente nel 1787 nel presente Convento. Chi vuol più distesa notizia di ciò legga il Rastrelli, il P. Richa, ec.

crescendo e la venerazione per essi, e la pietà dei cittadini, i quali facevano a gara in soccorrergli nelle loro quotidiane necessità. I buoni esempi, specialmente quando vengono dalle persone le quali sono più strettamente obbligate a dargli, come sarebbero i sacerdoti che si dicono la luce del mondo, ed il sale della terra, produssero effetti meravigliosi e copiosi.

Così dalla fuga dal secolo di sette persone, ne nacque un' Ordine famoso, benemerito della Religione, delle Scienze e delle Arti, il quale, specialmente a noi Fiorentini, non ha mancato, in varj difficili incontri, di rendere importanti servigi, degni della nostra riconoscenza e del nostro affetto.

« Non è da passar con silenzio quello che in » quell' anno (1233) avvenne in Firenze, cosa per » allora poco considerata, ma che in processo di tempo » divenne molto memorabile e molto illustre. Ciò fu » che sette cittadini fiorentini, tocchi da spirito di- » vino, e renunziato a lor beni si ritirarono a Mon- » tasinario. Ove sequestrati d' ogni umano consorzio, » se non quanto capitavano alla città per provvedersi » da vivere. Furono da' fanciulli incominciati a chia- » mare Servi della Madre di Dio. A niuna cosa eb- » ber costoro meno indiritto l'animo, che a far ra- » gunanze, ma veggendo di vera necessità convenirgli » d' avere un alberghetto in Firenze ove ripararsi, » quando venivan per le limosine, che i religiosi co- » stumavano di chiamare Ospizio, comprarono un luogo » fuori della città, ove si diceva Cafaggio, e quivi edi-

» ficata un piccola chiesetta intitolata Madonna S. Ma-
» ria madre di grazie ec. . . . diede principio al nuovo
» Ordine dei Servi. »

Al Monte Senario, dove i Santi romiti gettarono, per così dire, il seme di così abbondante spirituale raccolta, si vedono tuttora intorno al Convento dei Religiosi le sette grotte (1), e quella del Santo Propagatore dell'Ordine, S. Filippo Benizi, che vi passò molto tempo fra i più austeri esercizj di mortificazione e di penitenza.

Chi sa le fervide preghiere di quei fedeli, che animati veramente da vivo desiderio di onorare, per mezzo d' opere edificative, il Signore, restaurare la fede, diffondere la divozione verso la SS. Vergine, avevano rinunziato agli allettamenti del mondo, alle domestiche comodità, alle attrattive delle ricchezze, a tutti i lusinghevoli inviti della cospicua condizione, delle clientele e della società ; chi sa, dico, con che alacrità di spirito supplicavano al Signore per la pace della travagliata città !

Nelle continove loro preci quotidiane e notturne, chi sa con quanti voti, e con che ardore di fede e d'amore domandavano al Cielo chè si posassero le armi, si deponessero le ire, si pacificassero le sette, si tornasse all'obbedienza della S. Chiesa : imperocchè, oltre le proprie sciagure e le discordie cittadine, non man-

(1) Ora sono quasi rovinate affatto dal tempo : due o tre sole si riconoscono.

cassero in Toscana neppure le forestiere, per la presenza dei favoreggiatori la causa dell' imperator Federigo che dava molte molestie al Romano Pontefice, e che non solamente nocque alla Chiesa, ma a tutta Italia, e specialmente a Firenze.

Ma Dio, non parve così tosto placarsi: sia che volesse ammaestrare gli uomini con più lunghe disgrazie; sia perchè, ne' suoi santi e giusti decreti, volesse di mezzo a così dolorose sperienze ridurli più durevolmente sul retto sentiero; e per mezzo di tribolazioni, come ci ha detto, ridar loro il senno e ricondurli a salvezza. Fatto sta, che alla rabbia degli uomini si aggiunse la rabbia degli elementi; e Firenze fu desolata più volte in poco tempo da carestia, da incendj, e turbata da oscuramenti di sole, improvvisi. I quali straordinari avvenimenti fecero perfino credere essere giunta la fine del mondo: tanto fu lo sbigottimento ed il terrore che invase la gente.

Le sventure e le tragrandi calamità dettero origine a certe pubbliche penitenze, le quali, anch' esse così tralignarono, che divennero accozzaglie di scioperati e di scandalosi, e deplorabili cagioni di nuove miserie che afflissero non poco la patria e la Chiesa. E chi sa dove si sarebbe arrestata la divina collera, se i nostri Beati, assieme a tanti fervidi religiosi, non avessero, per così dire, tolto di mano al Signore gli apparecchiati flagelli!

Se anche dalla Sacre Carte rilevasi, più volte essersi Iddio pacificato cogli uomini per pochi giusti

che gli venisse fatto trovare, e talvolta anche per un solo, in mezzo una moltitudine intera, in mezzo a una popolosa città; perchè non possiamo noi credere che i Beati Fondatori, i Servi di Maria, di questa potentissima e clementissima nostra Avvocata, assieme alle altre anime pie e credenti, che non mancano mai anche nel generale sconvolgimento dell'ordine religioso e morale, non abbiano salvata la patria nostra da eccidio più grande, e la nostra città da più crudeli sventure, da più miserande calamità?

Gli umili di spirito, i docili di cuore, quelli che fanno professione di fede, non per millanteria nè per orgoglio, quelli che credono al savio ed amorevole ordinamento della Provvidenza, insomma i cristiani davvero, accettano con rassegnazione quello che Dio manda, senza mormorare della sua giustizia, senza cercare di tenerlo quasi a calcolo delle sue operazioni. Questa qualità di gente eletta sa, non già coll' alterigia d' una mente superba, ma colla sommissione del cuore e della volontà (dove sta riposta la vera sapienza in religione) tutto conciliare coi dettami della S. Fede: l'andamento delle cose del mondo, colle regole della morale; le sventure ed i rovesci, colle nostre colpe; le prosperità, colla munificenza e colla gratuita liberalità del Signore. Il quale sapientissimo e graziosissimo com' è verso le sue creature, le benefica quando sono obbedienti alle sue leggi, e quando se ne allontanano, le richiama, le ammonisce e le gastiga sempre soavemente, e sempre meno che non meriterebbero: nella

benignità e nel rigore tutto adoperando al meglio de' figli suoi. Quell' uomo timorato di Dio, il semplice, il retto, il dispregiatore del male, nato nella terra d'Hus, Giob insomma, assalito da tante gravi sciagure, disertato dagli amici, privato delle sostanze e ridotto all' estremo, soleva dire, sebbene innocente « Signore ho peccato, e voi m' avete gastigato al di sotto delle mie colpe. » Io so che esemplari siffatti di perfetta sommessione ai voleri di Dio, sono al di sopra della comune degli uomini, ma so anche che, in fatto di virtù, giova appuntare alto la mira per non cadere troppo abietti.

COME I BEATI FONDATORI

DA MONTE SENARIO VENISSERO AD ABITARE IN FIRENZE.

Essendosi già sparsa la fama della santità di quei generosi non solamente nella città di Firenze, ma anche fuori, molti, come s' è detto, vennero in desiderio d' entrare a parte della loro vita, e della loro regola.

Già s' erano in Firenze acquistata molta venerazione e molti protettori, comecchè vi capitassero frequentemente per farvi provvisione delle cose necessarie alla vita ; siccome è stato accennato.

Non potendo colla nuova gente sopravvenuta i detti Padri rimanere per la ristrettezza del posto al

Monte Senario, e desiderosi i loro concittadini che più da vicino santificassero co' loro esempi la città, si determinarono, stigati dalle esortazioni del Vescovo, approssimarsi a Firenze, al che si mostrarono più arrendevoli, stantechè fossero pure stati miracolosamente avvertiti, come la SS. Vergine bramasse che il di lei culto fosse dilatato e diffuso per opera loro.

Era in quel tempo, cioè nel 1250 Priore della Società Religiosa dei Servi di Maria, un tal B. Fra Bonfigliolo Monaldi, uno dei Sette Istitutori, che pensò di fare edificare nelle vicinanze di Firenze una Chiesa: e così fu fatto.

La qual Chiesa, sebbene sia quella stessa che oggi si chiama della SS. Annunziata, e posta nella città, allora nè così si chiamava, nè dentro Firenze era collocata.

Un certo Enrico Baldovino, e forse altri Benefattori, in ossequio alla SS. Vergine, di cui i Sette Beati miravano principalmente ad allargare la divozione, come da lei n' erano stati confortati, in attestato di reverenza ai detti Padri, che già s' erano acquistato la stima e la benevolenza di molti spettabili e pii concittadini, comprò il terreno adatto per l' edificazione di detta Chiesa in un luogo prossimo alla città, chiamato Cafaggio, e lo donò tutto per limosina ai Religiosi di Monte Senario. La quale donazione altri nega, altri dice che venne fatta per ordine del Sommo Pontefice, del quale era amministratore il rammentato Baldovino. Ma su ciò torneremo più sotto.

Fu il nuovo sacro edifizio chiamato dapprima di S. Maria delle Grazie di Firenze, come il Pontefice Innocenzo IV lo nomina nell'Indulto del 1254: eppoi S. Maria in Cafaggio, come si legge nella Bolla d'Alessandro IV in data del 1256.

La prima pietra della nuova Chiesetta fu gettata nel giorno 8 Settembre 1250, e forse da questo solenne incominciamento della rammentata Chiesetta, si mantenne l'usanza religiosa di celebrare con pompa quel giorno medesimo, consacrato dalla Chiesa alla nascita della nostra Patrona, la quale, senza detrimento del suo fiore verginale, fu assunta dall'Eterna Sapienza al privilegio di portare nel suo seno purissimo il Riparatore del genere umano.

Non è da maravigliare se la Chiesa ed il Convento della SS. Annunziata si trovassero fuori della città, e fosse denominato con altro titolo; imperocchè Firenze è stata di mano in mano, secondo i pericoli ed i bisogni, abbellita ed accresciuta, vale a dire, allargato il recinto delle sue mura.

Per uno dei quali ingrandimenti, che fu il terzo, nel 1285 fatto con gran pompa e séguito di prelati, di religiosi, e di popolo innumerevole, lo spazio su cui era prima piantata, Cafaggio, venne compreso nel suo seno, ed incorporato alla città.

Giacchè l'opportunità lo suggerisce, ricorderemo che quivi appunto, in Cafaggio, i Fiorentini nel 1081 tennero fermo contro l'imperatore Enrico III (o IV), grande avversario della Chiesa, che nella speranza di

farsi incoronare in Italia, v' avea creato un Antipapa, e commesso di molte crudeltà. Ma Firenze però non volle piegare il collo alle sue prepotenze, nè dichiararsi nemica alla Santa Chiesa. Ed egli per rabbia vi pose intorno l'assedio, sperando in breve domarla, e indurla alle sue voglie. Ma s' ingannò ; perchè « niuna
» muraglia è sì malagevole ad espugnare, com' è la
» concordia ; perchè i Fiorentini ben d' accordo in-
» sieme, e dalla gagliardezza delle nuove mura aiutati,
» non solo ardirono opporsi alla potenza degli oltra-
» montani, ma in breve tempo, preso animo d'uscir-
» gli contro e di combatterli, per sì fatta maniera
» perseguitarono a travagliare il campo imperiale, che
» Enrico quasi di viva forza fu costretto il 21 giorno
» di Luglio di scior l' assedio, e partendosi quasi in
» rotta e con perdita di molti suoi arnesi lasciar li-
» beri i Fiorentini dalle sue molestie. »

La quale arroganza fu vista usare a Firenze 230 anni dopo da un altro Enrico che fu il VII col medesimo cattivo risultamento. E siccome mi pare avvenimento ricordevole così non mi perito a raccontarlo.

» Avean ben dato gran noia alla città, (Firenze)
» e non poco il sospetto accresciuto, alcune lettere e
» scritture di detto Dante (1), che molto erano state
» considerate, e si credeano penetrare nel profondo
» segreto dell'animo d' Enrico, e furon quelle che gli

(1) Fu Dante Alighieri che stanco delle guerre d' Italia e dell' esilio cercava persuadere Enrico VII a farsene signore e riunirla in solo regno.

» tagliarono per sempre la via alla ritornata (1), per le
» quali lo inanimava contro alla città, e come se da
» sé non ci fusse stato inclinatissimo, si sforzava colle
» migliori ragioni che sapeva, persuadergli ch' egli era
» padrone del tutto, e che a lui s' apparteneva, come
» a supremo giudice e signore amministrare ragione
» agli afflitti, e da queste pigliavano indizio dell'animo
» de' proprj avversarj, e sospetto delle intenzioni di
» esso Enrico. E di vero appariva ragionevolissima, e
» piena di pietà la fama che dava fuore nella prima
» giunta sua l'imperatore, di voler rimettere gene-
» ralmente tutti i fuorusciti in casa, e pacificare per
» tutto i cittadini, e lasciare ogni cosa quieto. Ma i
» nostri che credevano esser questo un certissimo per-
» turbare la presente quiete, e risuscitare le antiche
» fiamme delle contese civili già spente, o almeno con
» questa separazione sopite; essendo tutto passato per
» gli ordini, e secondo le leggi della Città, non vo-
» levano come liberi sentire ch' egli ne' nostri giudizj
» e governi s'intromettesse. » Ma i Fiorentini però non
si lasciarono prendere alle dolci lusinghe; e neppure si
piegarono a certe altre sue pretensioni. Ricorse ad altri
mezzi, ad altre minacce, ma non gli giovarono a nulla.

« Ma nè per questa via anche, aiutando la divina
» bontà, come si dee credere, il giusto, fece profitto
» alcuno, che fu tenuto in que' tempi, per miracolo,
» al grande e potente esercito, ch' egli conducea seco,

(1) Per queste lettere Dante fu per sempre escluso dalla patria.

» e perchè trovò nella prima guerra la città non so-
» lamente sprovveduta e sguernita, ma di molte parti
» ancora non interamente murata, onde fu bisogno, e
» giovò incredibilmente che il buon Vescovo nostro,
» ch' era allora M. Antonio d'Orso non senza cagione
» celebrato per valoroso e savio prelato, corresse co' suoi
» Cherici armato alla difesa delle porte. Ma stato per
» alcun tempo all'assedio, e vedendo non ci avere nel
» passato molto profittato, e poco sperando di poterlo
» fare per innanzi, se ne partì molto assottigliato di
» gente e d'avere, e quasi sconfitto. E parve fatale
» in questo nome d'Enrico di combattere la città,
» ed assediarla con grosso esercito, e non ci acquistar
» niente avendoci avuto la medesima fortuna Enrico
» detto III innanzi 230 anni, o in quel torno »

A questo proposito dice il Manni che quei due imperatori dettero occasione a due recinti di mura della città.

Questi fatti non saranno per esser creduti alieni in tutto dal nostro argomento; e se lo fossero, si donino al piacere che provo nel ricordare delle glorie e delle gesta nobilissime dei nostri maggiori, del nostro clero, e del nostro popolo.

Ma, chi ben vede, vi scorgerà dentro alcuna cosa per avventura più nobile e grave che non la semplice curiosità di narratore. Rammentiamo come quei tempi, se furono in alcuna parte sanguinosi e corrotti, in molte altre furono altresì fecondi di grandi uomini, di sublimi concepimenti, d'alti e magnanimi sensi, di

generose imprese, le quali sgorgano sempre dalla viva sorgente della religione. Giova ripeterlo, vizj grandi e più grandi virtù governavano gli uomini d'allora, e bene, e male, veniva operato con fervore, con entusiasmo incredibile.

Torniamo a S. Maria di Cafaggio.

L'effigie divina della Vergine che fu dipinta miracolosamente nel 1252 nella Villa di Cafaggio fuori di Porta a Balla, nell' atto che venne chiamata dall'angelo all' onore di madre di Dio, e di cui narreremo in succinto l' istoria più sotto, fece cambiare anche il titolo della Chiesa; e fu d' allora in poi denominata la SS. Nunziata, appunto, come si diceva, dall' essere stata trovata per mano divina colorita ed espressa nell' atteggiamento della felice novella dell' Annunziazione, cioè dell'avviso del messaggiero celeste che per bocca di Dio la chiamava a parte dell'opera di nostra redenzione.

E per rendere sempre più inchinevoli i fedeli ad ossequiare la SS. Vergine, alla quale tutto il popolo cristiano, e specialmente i Fiorentini, hanno sempre portato una singolar divozione ed un' affetto particolare, la S. Chiesa celebra nell' anno varj avvenimenti della di lei vita che ricordano i più rarj privilegj e le più segnalate grazie di cui è stata favorita dal Cielo.

Perciò si festeggia solennemente il giorno del suo generamento, sotto nome della Santissima ed immacolata Concezione, a designare che Dio fino ab eterno avendola, nella sapienza de' suoi consigli, destinata alla

grand' opera della Redenzione, la volle illesa e preservata dalla colpa d' origine, dalla quale quanti sono nati e nasceranno, non sarà possibile che vadano, come quell' umile Ebrea, esenti; comecchè ella sia eredità comune di tutti i discesi dal primo progenitore.

Perciò si celebra la sua Nascita fortunata, quasi che i fedeli si debbano ricordare, e con azioni umili di grazie e di riconoscenza significare al Signore la loro gioia per essere stati, mediante l' intervento di così potente Patrona, riconciliati all' Eterno, ritolti al peccato, riamicati al Creatore, ricondotti al Paradiso. E tanto si è il favore col quale pietosamente ci guarda, e protegge quella Madre amorosa e benigna, che gli avversari e nemici della Chiesa, i quali non hanno mai mancato, sebbene sempre invano, di travagliarla, di affliggerla, stimando di giungere più facilmente al loro iniquo disegno di sovvertire la fede, hanno fatto di tutto di contendere quando la venerazione alle imagini di lei, quando d' impugnare il suo immacolato Concepimento, ed altre sue prerogative, per le quali risalta maggiormente la grandezza e l' onnipotenza di Dio, non che la gloria ed il merito della Vergine.

Non a torto adunque la Chiesa, oltre i tanti decorosi, splendidi, teneri e grandi titoli di cui l'onora, la chiama pure con S. Agostino la possente eroina, che ha, per così dire, schiacciato, ed *ucciso tutte l'eresie.* Ma se è vero che gli eretici, ed i novatori hanno cominciato sempre dall'attaccare la nostra gran Donna, perchè col cessare del di lei culto, i credenti perdes-

sero un tanto valido appoggio, egli è certo ugualmente non minore essere stato il fervore col quale e santi Pontefici, e zelanti Vescovi, e fervorosi popoli e pii, si sono contrapposti agli sforzi temerari e scellerati. Laonde se l'opera e la fede dei santi difensori sono meritevoli d'ogni lode e della nostra riconoscenza, non sono neppure da omettere senza encomio le religiose esultanze dei popoli, e la costante pietà, e le pubbliche feste, quando dai Concilii adunati per sentenziare dei segnalati meriti e privilegi di Maria, fu pronunziato che s'avessero a riconoscere, a festeggiare, a propagare, e comandato che venissero da tutta la società dei cristiani riconosciuti, accettati ed adorati.

E s' adora e si celebra e si festeggia, oltre le dette festività, quella del suo Sposalizio, quella della sua Assunzione al Cielo, quella, oltre le molte altre approvate nell' anno dalla S. Chiesa, della sua Annunziazione, cioè del giorno, che col suo consenso significato all' angelo Gabriele, in quelle parole graziose, commoventi, sublimi, e tremende di santa umiltà, « ecco la serva del Signore » annuiva in pari tempo ad essere e la Madre di Dio, e la Madre degli uomini.

Non a torto adunque la divota Firenze fino dai più rimoti tempi protesta tanta divozione a quella Madre di Misericordia, la quale, quasi a luogo d'elezione, si degna d' ascoltare, direi quasi, con più attente orecchie le suppliche nostre, e mirare con più indulgenza e bontà alle nostre miserie ed a' nostri bisogni, in quel Tempio che s' intitola della Nunziata,

comecchè quel grande avviso dell'Annunziazione fosse come il preludio delle sue glorie, la promessa delle sue grazie a chi nelle distrette l'avesse invocata e chiamata in soccorso.

Non a torto i nostri pii concittadini, i Sette Beati Fondatori, si rivolsero alla potente intercessione di Maria, meritandosi la nostra più viva venerazione, e la nostra gratitudine coll'umile appellativo di suoi Servi, per ottenere da Lei quei favori di che sembravano abbisognare per sè, e per la travagliata lor patria.

Grande si fu veramente il *fervore di spirito* che gli animava; *veramente celeste l'ispirazione* che gli spinse a dedicarsi al servigio di Maria; cieca ed umile la loro fede; santo lo scopo di ravvivare per questo mezzo la religione *combattuta da malvagi pensieri*, e languente; efficace la cooperazione delle loro preci ed azioni, accetta a Dio, gradita alla Vergine la quale con tanti segni di sua benevolenza si piacque manifestarla a loro, a noi ed a questo popolo, sul quale con tanti miracoli versò il tesoro delle sue grazie.

Sebbene i Beati Fondatori tutti contribuissero, e coll'esempio e coll'opera, all'ingrandimento dell'Ordine, per il chè a tutti ugualmente è dovuto ossequio e riconoscenza; non pertanto dalle storie e dai registri apparisce che Buonfigliolo Monaldi, com'è detto, vi concorresse più apertamente.

Fu poi principalmente per fatto suo, che venne stabilito l'ingrandimento della Chiesa e del Convento di Cafaggio. Sia che la qualità di Priore gli desse una

certa autorità nel maneggio delle cose, sia che l'amministrazione e l'indirizzo degli affari materiali fosse assommato in lui, sia che per detta sua carica, gli fosse più agevole conciliarsi clientele e favori, e procacciarsi degli aiuti per giungere al fine cui anche i fedeli lo sollecitavano, egli sembra il fondatore della presente chiesa della Nunziata.

In una leggenda del B. Filippo dell'Ordine dei Servi di S. Maria, scritta in latino, si trova questo ricordo relativo al detto Buonfigliuolo che così lasciò scritto di sè:

» Nel 1249 Priore fui di Monte Senario
» Nel 1250 fui fondatore della Nunziata
» Fuori a Firenze la gloriosa pianta
» Siccome è scritto senz' errore:
» Preghiamo Quella ce presti grazia tanta
» Che scampiamo dagli errori e guai:
» Fra Buonfigliuolo da Firenze mi chiamai.

Nella Storia Ecclesiastica di Fleury, lib. 86, pag. 201, circa l'Istituzione dei Serviti, si legge: che Buonfigliolo, di semplice Priore del Montesenario, cominciò ad essere chiamato Generale nel 1251, e che l'anno dopo il Papa Innocenzo IV assegnò per protettore dell'Ordine Guglielmo cardinale diacono del titolo di S. Eustachio. Da quel medesimo Pontefice, S. Filippo Benizzi ottenne al Concilio di Lione nel 1274 la confermazione dell'Ordine, e l'approvazione di quanto i suoi precessori ed egli avevano fatto per istituirlo, non ostante il decreto Pontificio contro nuove religiose

società. S. Filippo morì nel mercoledì del 22 Agosto 1285.

La festa della Nunziata assegnata dalla Chiesa, com'è noto, al 25 Marzo, s'è costumato fino dai più lontani tempi, celebrarla con grandissima pompa, e solennità. Si soleva perfino bandirla pubblicamente, per ordine dei Magistrati, come in oggi si fa della festa di S. Giovanni, antico nostro protettore. Era pur solito, a maggior segno di splendore, celebrarvi la Messa, e recitare l'orazione in lode della SS. Vergine il Vescovo della città di Firenze; e nell'anno della miracolosa apparizione del volto, 1252, fu il Vescovo Giovanni Mangiadori che fece la solenne funzione.

» Il quale era di famiglia nobile e potente di
» S. Miniato al Tedesco, e nel mese di Maggio (1251)
» fece solennemente la sua entrata nella Città.

Era succeduto nel seggio vescovile ad Ardingo Trotti; ed avea preso possesso della sua carica l'anno stesso che i Guelfi, dopo quasi due anni di lontananza, rientrarono pacificamente, e quietamente nella sempre turbolenta, e commossa Firenze.

DEL NUOVO TEMPIO DELLA SS. ANNUNZIATA.

Già la fama dei Beati Fondatori dei Servi di Maria cominciava a stendersi riverita non solo in Toscana, ma in Italia e fuori, e la divozione del popolo fiorentino verso la nostra divina Soccorritrice che sempre

era stata viva, diventava viepiù fervorosa non tanto per l'efficace intervento della nuova religiosa Istituzione, quanto per le continove grazie e miracoli che Maria si degnava operare.

Non appena si seppe il proposito d' innalzarle un nuovo Tempio, più *sontuoso* e più grande, perchè venisse pubblicamente adorata e venerata dai fedeli, ai quali il nome stesso di Maria delle Grazie cresceva zelo, divozione e fiducia, che il popolo, sempre pronto per proprio istinto, e per forza dell'esempio, all'opere sì buone, che ree (ma più alle prime, che alle seconde) con maraviglioso ed universale fervore concorse al compimento di così nobile e santo proposito; facendo quasi a gara coi potenti e coi ricchi di significare la sua divozione ed il suo culto alla Vergine Santissima.

I nomi di gente popolana che adopera alle grandi e generose cose, e le più volte senz' altro impulso che quello della naturale virtù, non trapassano così facilmente come quei dei potenti, alla posterità; o, se vi giungono, hanno da superare molti più ostacoli, hanno da notare opere o gesta più segnalate, hanno da rammentare fatti notevoli e straordinari. Solamente la Chiesa guarda con occhio imparziale le azioni dei suoi figli, le imprese de' suoi seguaci, de' suoi martiri, de' suoi confessori, delle sue vergini, e di tutta la schiera de' suoi valorosi campioni che coll'opera, col sangue, cogli stenti, co' patimenti, colle solitarie preghiere l' hanno illustrata, abbellita di nuovo splendore,

confermata con nuove testimonianze, corroborata di novelli esempi, confessata in faccia a carnefici ed a tiranni, propagata in barbare e remote contrade, nobilitata con opere di coraggio e di pietà. Per la Chiesa lo scettro e la porpora del re costano quanto l'umile verga ed il lacero saio del pastore e dell' artigiano; però rammenta le azioni di S. Elisabetta e di S. Canuto, come quelle di S. Blandina e di S. Isidoro.

Per essa lo sconosciuto anacoreta che fugge il mondo, rinunzia alle pompe, agli onori, alle cariche, e vive una vita d' inedia, di vigilie e di squallore si agguaglia, se non se differenziano nell' adempimento della legge di Cristo, al Vescovo, al Magistrato che tra le cure e le faccende del suo ministero, è costretto a consumare i suoi giorni in mezzo alle brighe del suo gregge, e de' suoi dependenti. Per essa sono degni di uguale onore e venerazione i nomi degli Antoni, dei Paoli, dei Pacomii che vissero in selvagge solitudini ed in aspri deserti, e quelli dei Grisostomi, dei Gregorii, dei Basilii, degli Agostini che trassero i giorni in opulente e popolose città, onorati delle Vescovili divise. Reggia e spelonca, porpora e cenci, oro e paglia, comando ed obbedienza, maggiori ed inferiori, tutto è uguale per essa, quando tutto ha servito alla gloria di Dio, all' edificazione del prossimo, alla santificazione dell' anima propria.

Posta adunque mano alla edificazione del nuovo Santuario della Nunziata, al compimento del quale tutti concorsero, non solo per la naturale pietà, quanto pei

conforti e per gli esortamenti del sommo Pontefice, non tardarono i Fedeli a recarvi le loro offerte, ad offrir doni, ad appendervi effigie e medaglie per grazie ricevute.

Uno dei più ragguardevoli benefattori, o il principale senz' altro, come ora dimostreremo, fu il padre della B. Giuliana dei Falconieri, fratello, come s' è detto, del B. Alessio, uno dei Sette Beati Fondatori.

Tanto crebbe col tempo la fama di questo Tempio, e tanto si divulgò la voce della miracolosa Vergine quivi adorata, che Leone X in una Bolla Pontificia l' ebbe a chiamare *tempio celebratissimo per tutto l'orbe cattolico.*

Non fu già tutto in un tratto che sorse a tanta rinomanza, nè a quella vaghezza d'architettura, nè a quel pregio di pitture e di memorie che ora si vede, ma sì coll' andare del tempo, coll' accrescervi ora una cosa, ora un' altra, col fabbricarvi ora una, ora un' altra Loggia, coll' arricchire la Chiesa, le cappelle, la Piazza di ragguardevoli opere d' arte, e di pregevoli lavori.

Ma fino ab antico i Pontefici investirono quell'Ordine, e quella Chiesa di molti privilegi e di molte prerogative. Grandi personaggi, Principi, Monarchi, Dignitarii, Vescovi e Magistrati l' arricchirono di donativi pietosi, di larghissime offerte, di solenni ricordanze, di preziose memorie, di reliquie, di voti.

Se grande però non era la fama del Tempio, il quale giunse alla presente bellezza verso il 1600, gran-

dissima è sempre stata la rinomanza della Beatissima Vergine quivi effigiata, e della pietà del popolo fiorentino per quell' immagine miracolosamente dipinta da un Angelo, come diremo più sotto.

INGRANDIMENTI DELLA CHIESA.

« Benchè la Chiesa della Nunziata, come appare » dalla vaga architettura sia stata rinnovata, e ridotta » a maggiore ampiezza, ed a forma splendidissima sul » medesimo suolo dell' antica, che edificò il chiaris- » simo Falconieri » ; pur non ostante non è da passare sotto silenzio i più ragguardevoli accrescimenti che di mano in mano furono fatti, nè da tacere i nomi dei fedeli e dei devoti che vi contribuirono.

Prima di tutto si deve fare onorevole menzione di quei Padri Religiosi, i quali fino dal nascere dell'Ordine loro, posero ogni studio, ogni sollecitudine ed ogni diligenza non solo per promuovere il culto e la divozione verso la nostra Patrona, sia cogli esempi, sia colle opere e colla predicazione, ma anche per condurre i fedeli a dimostrarlo coi fatti, colle limosine e colle offerte.

Troppo lunga ed inopportuna fatica sarebbe numerare ad uno ad uno quei Venerabili che nella Nunziata fiorirono, famosi per santità, per pietà, per dottrina, per illustri cariche, per cospicue onorificenze, e per l' esercizio delle Arti Belle.

Noi Fiorentini, per ragione di gratitudine e d'ossequio, rammenteremo soltanto, come i Serviti furono più d'una volta eletti a pacificatori delle discordie fraterne che travagliavano la misera Firenze; e gli avversarii ebbero a lodarsi del senno, dell'amore e dell'opera loro.

Perfino la Repubblica nostra scelse a custodi del pubblico Erario, incarico di molta gelosia e di pubblica fiducia, i reverendi Padri dell'Ordine di Maria. In molte altre occasioni di pubblico interesse fu avuto ricorso al loro zelo, alla loro autorità, e sempre con generale contentamento.

Nel 1378 i fiorentini « si rimessero alla loro » sentenza e al loro giudizio; e gittatisi nelle mani » loro, trovarono con universali acclamazioni la pace, » ed il fine alle funestissime rivoluzioni.

Ma torniamo alla Chiesa.

Salito in gran fama quell'Ordine, e distendendosene già il romore fuori d'Italia, in Francia, in Germania e altrove, non tardarono i Pontefici che di mano in mano salivano al seggio di S. Pietro, di conferirgli amplissimi privilegi spirituali e temporali. Molte sono le Bolle ed i Brevi in proposito: e giacchè si parla dell'accrescimento della Chiesa, non mi sembra da tacere il Breve di Clemente IV del 1265, uomo e per lettere e per innocenza di vita molto venerabile, col quale si raccomandava ai Fedeli di sovvenire i Servi con limosine, onde condurre a termine la Chiesa, che doveva essere *sontuosa*, epperò costare grandi

spese. Ed a quest' atto pio erano dal Pontefice invitati non solo gli abitanti di Firenze e della sua Diocesi, ma di quella di Pistoja e di Fiesole.

Primo fondatore della Chiesa pare fuor d' ogni dubbio Chiarissimo Falconieri che per più di 60 anni, attese alla mercatura dei panni, e domandò le grandi ricchezze accumulate erogare in quell' opera pia. Di ciò ne fece istanza ad Urbano IV che graziosamente glielo accordò con suo Breve del 1264. Dalle iscrizioni che pur si veggono è comprovato; e chiaro si rileva da quella del suo sepolcro, ov' è detto che *fondò edificò* e *compiè* la Chiesa.

Infiniti ed insigni furono i tratti di beneficenza di considerazione e d'amorevole riguardo della S. Sede verso i Serviti, i quali vennero più d'una volta da Lei ora gratificati di donazioni, ora onorati di visite, ora distinti della confermazione di ragguardevoli lasciti, ora insigniti della sopravveglianza d'altri Luoghi Pii, d' altre Chiese, d' altri Oratorii.

Non è mio pensiero trattenermi su questi particolari; ma piuttosto narrare in succinto le ampliazioni della nostra Basilica della Nunziata.

Non è facile dire con precisione quale fosse la forma primiera di quella Chiesa. Quello che sappiamo di certo si è, che sull' antica superficie di Cafaggio sia sorta fin da principio, e si sia accresciuta di tratto in tratto.

Il primo accrescimento notabile fu delle Cappelle, le quali, sì per la forma diversa da quella che solevano

dare ad esse i nostri antichi Architetti, sì per qualche menda o disaccordo che i pratici vi scorgono per la loro poca elevatezza, danno a dividere facilmente l' avvenuto accrescimento.

Anche il titolare o patrono di ciascuna di quelle, fanno sicura testimonianza che vennero di mano in mano edificate da qualche famiglia fiorentina, che ne conserva tuttavia il nome.

L' uso di fondare delle Cappelle, dove riposassero insieme le ossa d' un' intiera casata, è antichissimo presso di noi; e tutte le più vetuste Chiese ne fanno testimonianza. I Gentili stessi di tutte le nazioni ebbero per cosa venerabile e cara i sepolcri degli antenati. Le private sepolture furono uno de' più fervidi desiderj del nostro popolo; comecchè in quelle mute e lugubri dimore, i fratellevoli affetti, se sopiti, vengono risvegliati; se desti, fatti più vivaci dalla fiamma della Religione, dal vincolo della speranza, dall' alito dell' amore e della pietà, onde tutte le creature si riabbracciano in seno della Fede.

Aggrandita per tal modo la Nunziata, il nostro Comune non volle non concorrervi dal lato suo. Dagli atti della Fiorentina Repubblica del 1444, e del 1452 apparisce che l' Erario pubblico stanziò per quell' oggetto ragguardevoli somme.

Lodovico Gonzaga dei marchesi di Mantova, già capitano delle nostre soldatesche, fece a sue proprie spese l' Altar maggiore, ch' era di forma diversa da quella d'oggi, e tutto lo spazio dietro e dintorno che

chiamasi Tribuna, venendo così la Chiesa ad acquistare grandezza maggiore, e dimensioni più vaste. Il Coro ch'era sul davanti, e prima di giungere all'altare, fece collocare nella parte posteriore, provvedendo che, sul disegno dell' Alberti (1), o del Vinci, fosse eretta una Cupola, la quale in séguito fu dipinta dal Volterrano e da Cosimo Ulivelli, e scoperta la prima volta il dì 8 Settembre 1683.

Ciò avvenne nel 1476.

Nell'anno 1448 Piero dei Medici, dichiarati protettori di quell'Ordine, e donatori grandissimi di quell' Immagine miracolosa, con dispendio non piccolo, fece fabbricare e adornare di ricchi marmi, di pregevoli intagli e colonne, la famosa cappella della Madonna. Nè contento a ciò, la donò di molti argenti.

Anche la Loggia, o Cortile, che dalla porta principale introduce alla Chiesa, e fu chiamato dei voti, è della famiglia de' Medici.

Pochi anni dopo i Capitani di parte Guelfa, nel 1459 fecero a loro spese la magnifica Sagrestia, ricca di bellissimi paramenti, di rare e preziose reliquie.

Un predicatore dell'Ordine, che poi fu vescovo di Firenze, Mariano Salvini, colle limosine delle sue prediche, alle quali accorreva il popolo con frutto grandissimo dell' anima e maraviglia della mente, servì

(1) Dalle Opere Volgari di LEON BATTISTA ALBERTI pubblicate in Firenze nel 1843 per cura del Dott. Anicio Bonucci, è messo in chiaro, che Coro e Tribuna sieno eseguiti sopra un modello di quel famoso ingegno di Leon Battista.

anch'esso ad abbellire ed arricchire quel Tempio, di pietre, di fregi, di notevoli miglioramenti e restauri.

All'Altar maggiore fatto, come ho detto, dal Gonzaga, e che era stimato bellissimo per disegno, e per vaghezza d'intagli in legno, e assai pregevole per le pitture, fu poi mutato la forma, e fregiato di nuovi ornamenti nel 1655: epoca nella quale, dalla pietà di due figli di Vitale Medici, ebreo fatto cristiano, fu collocato il presente Ciborio d'argento che costò 6000 ducati.

Nuovi abbellimenti e nuovi miglioramenti furono, due anni dopo, fatti al Coro, a spese d'un Padre dell'Ordine, Prospero Bernardi.

Dirò poche parole, dell'insigne Benefattore, Senatore e Sacerdote Donato dell'Antella, quivi effigiato e sepolto, nel 1702, che di nuove cappelle, di nuove bellezze onorò quella Chiesa famigerata.

E per ultimo rammenterò l'insigne devozione della nobile famiglia Pucci verso questo nostro Tempio, i grandi personaggi ecclesiastici e secolari che vollero avervi sepoltura, e le pietose larghezze che con animo veramente generoso vollero usargli. Tornerò più sotto a riparlarne, quando avrò data un' occhiata alla Piazza.

Troppo lungo sarebbe ridire a parte a parte le costanti significazioni di divozione verso quel Tempio, a cui i Fiorentini sono per lunga abitudine affezionati con que' dolci legami che vengono dalla tenerezza, dalla gratitudine e dalla pietà che sempre dimostrarono alla Vergine SS. che in tanti incontri, in tante

strettezze, in tanti bisogni, c' è stata Madre amorosa e benigna Avvocata.

Siccome queste parole non sono scritte nè a sfoggio di facile erudizione, la quale chiunque sa leggere può ammassare in quanta copia desidera, nè a sfarzo di storica dottrina, e neppure a millanteria di conoscenza delle Arti; così io non bado tanto per la sottile nè alla locuzione che l' arte vorrebbe, nè all'esattezza matematica della cronologia, nè al novero ordinato dei fatti, delle cose e degli uomini di cui si tiene discorso. Io non ho avuto altro in mente che abbozzare in compendio la Storia della divozione di questo popolo nostro verso la Vergine, la quale s' è compiaciuta in tante circostanze manifestarci con segni visibili la sua benevola protezione.

Non mancano nè diffusi, nè diligenti scrittori che hanno parlato per disteso di quante bellezze, di quante ricchezze, di quanti pregevoli capolavori si sono col tempo accumulati in questa divota e famosa Basilica.

Io non ho voluto altro che narrare di volo i fatti più segnalati della pietà dei nostri maggiori verso quel Tempio, acciocchè la memoria degli avi nostri, i quali ci hanno lasciato l' eredità dei loro nomi, delle opere, e degli esempj, c'invogli almeno a seguirli nella pietà, e nella religione, (che in somma è l'affare nostro massimo, il più rilevante, il più efficace rimedio alle nostre piaghe) se non sappiamo o non possiamo andar loro dappresso in cose alle quali ripugnano per avventura i tempi, le condizioni, i voleri, gl' ingegni.

Per chi stima alle cose nostre terrene, poco o nulla giovare la Religione, mi sovviene una sentenza in proposito uscita dalla gagliarda penna d' un nostro grande ed infelice scrittore, al quale possono dar fede anche i più stemperati riformatori. « La libertà gira » perpetuamente il mondo: poserà ella mai? questo » non so: solo io conosco che dove ella non trovi la » compagnia della religione, dei costumi onesti, del tem- » perato vivere e della concordia fraterna passa senza » fermarsi, o breve soggiorna »: al che soggiungerei: la religione sola, a mio credere, non frantesa nè deturpata dagl' ignoranti e dai maligni, poter generare gli onesti costumi il vivere temperato, la fraterna concordia.

Io ho scritto al popolo, e quando m' è avvenuto citar cose gloriose per lui, l' ho fatto, perchè uno stimolo di santa vergogna ci sproni a farci migliori.

S' io dico che ogni bene ci vien di sopra, dico cosa che Cristo ha detto, ed a nessuno deve parere increscioso, che un cittadino cristiano inculchi e magnifichi le opere di pietà, mercè le quali molte onorate imprese degli avi nostri leggiamo, e molti monumenti perenni ci sforzano all' ammirazione.

Fra que' monumenti che meritano più speciale menzione, e che io non credo di dover pretermettere, annovero senza esitanza lo Spedale degl' Innocenti; del quale mi par ragionevole cosa discorrere, non solo come d'edifizio che fa leggiadra corona alla Nunziata, ma come di monumento innalzato dalla pietà e dalla carità dei Fiorentini.

DELLA PIAZZA.

Lo Spedale degl'Innocenti.

La prima Loggia delle tre che adornano la Piazza fu quella *del grande e pietoso*, come lo chiama il Borghini, Spedale degl'Innocenti, aperto nel 1444 e cominciato a fabbricare verso il 1420 con disegno del celebre Filippo di Ser Brunelleschi.

Noto ad onore della Chiesa, e del Clero fiorentino come il primo esempio tra noi d'opere così cristiane e benedette, venisse nel 1089 dal Vescovo Rinieri che donò certe sue terre a quell'oggetto, affinchè vivesse, (sono le sue parole) l'opera di Dio, cioè l'ospitalità.

Prima che fosse quello Spedale, erano spietatamente abbandonati dai genitori per le pubbliche vie i figli, che non potevano, o non dovevano conoscere la loro discendenza: condizione lagrimevole veramente aver padre e madre, ed esser privati de' loro abbracciamenti e consigli. Ell'era cosa non che spiacevole e dolorosa, turpe e contraria ai dettami della religione, della carità e della morale pubblica, vedere quei poveri sventurati o disconosciuti, o nascosti, o rinnegati dai genitori, condannati ad una vita infelicissima, a patire ogni maniera di disagio, a basire d'abbandono o di fame.

Un tal Lionardo Bruni d'Arezzo *uomo di molte lettere e di grande eloquenza*, e perciò avuto in quei tempi e dopo in molta riputazione, Segretario Cancel-

licre della Repubblica fiorentina, sempre pronta alle cose grandi e generose, pigliando coraggio, non tanto dal suo impiego onorevole, quanto dal suo ingegno, e dall'ossequio che se gli professava per i suoi lodati costumi, nel giorno del 25 Ottobre 1421 nel Consiglio generale, convocato nel Palazzo de' Signori, parlò con tanta forza e calore, con tanta facondia persuasiva contro l'abuso brutale d'abbandonare i figli nelle pubbliche vie; così chiaramente, ed efficacemente biasimò quella sconcezza contraria non che al Vangelo, ed alla carità, alla riverenza ed al nome della Repubblica, alla buona educazione del popolo; che dalla numerosa ed affollata udienza, venne dalle acclamazioni interrotto in mezzo al discorso, e dal Consiglio sùbito decretato, che fosse eretto un comodo e magnifico Locale per raccogliere quella gente infelice.

Già qualche anno prima, i Consoli dell' Arte di Por S. Maria, cioè quella dell'Arte della Seta, a cui Firenze è debitrice di tante glorie, e di tanti grandi monumenti, avevano portato il pensiero a riparare così grave scandalo; e mossi non solamente da spirito di religione e di pietà, ma da quel sentimento, allora potente, d'abbellire e decorare la patria con ogni sorte d'utile e magnifica opera, fino dal 1419 avevano a proprie spese acquistato il terreno conveniente a quell'uso. La Signoria, senza badare a' puntigli della vanagloria, ed a quei risentimenti che l'amor proprio pone in rilievo, nelle anime piccole, quando in qualche opera d'importanza, o di nome, si veggono pre-

cedute da alcun' altro; piuttostochè non secondare il pensiero dell'Arte della Seta, e così aver sola tutta la gloria di quella magnifica impresa, con ogni maniera d' eccitamento e d' aiuto si dette a coadiuvare quel pensiero, e lo sovvenne di danaro, e d' assistenza.

Se non che il patronato, o dominio, rimase sempre all'Arte della Seta, perchè si riconoscesse la molta cooperazione che aveva avuto nella fabbrica di quello Spedale, ed i posteri gliene avessero la debita riconoscenza. Nel locale dello Spedale era un tiratoio di seta; lo che comprova quanto abbiamo accennato intorno al primo possessore.

Se i consoli dell' Arte della Seta concepivano i primi così pietoso divisamento, se l'eloquente Lionardo Aretino lo promosse colle parole, se la Repubblica lo alimentò e l' aiutò di danari, anche il popolo, non ultimo mai nelle opere generose, mostrò non solo il suo buon volere, ma l' efficace appoggio per l' innalzamento e mantenimento di quel Pio luogo; comecchè ogni anno, a titolo di limosina, lo sovvenisse di scudi 3500, e più. Nè i tempi correvano tanto riposati e felici; imperocchè e le guerre, e le calamità non fossero mancate di fresco.

Vero che allora la Repubblica godeva un poco di pace, e pigliava tregua delle passate difficili vicende; ma oltre le guerre durevoli, e lo sbandeggiamento di molti ragguardevoli cittadini della città; le carestie, le pestilenze ed i tremuoti stessi dovevano avere impoverito la gente, e rese, come suole, più rare e dif-

ficili le opere d' arte. Ma di mezzo a tanti dissidj, a tante sventure, a tanti disordini, inevitabili fra cittadini divisi in fazioni, i sentimenti di religione, di pietà, di valore e d' umanità erano nell' animo de' Fiorentini di quei tempi non solo vivaci, generosi e profondi, ma connaturali al lor genio, alla loro educazione, ed al loro governo. Le tracce vive, e le testimonianze solenni di quanto vado scrivendo le vediamo noi posteri, capaci appena appena non che d'imitare, d'ammirare quei grandi.

Sebbene però il popolo concorresse coll'opera alla fondazione ed al mantenimento degli Innocenti, il titolo di fondatore e patrono, rimase come è detto, a titolo di benemerenza ed a fregio di onore, all'Arte di Por S. Maria, ossia ai Mercanti della Seta.

Ecco quel che scrive uno storico.

» Proseguendo la Repubblica a godere il frutto
» della sua quiete, ed attendendo ai comodi della
» pace, l' università dei Mercanti di Porta S. Maria
» della città, avendo fabbricato sulla piazza dei Servi
» uno spedale sotto titolo di S. Maria degli Innocenti,
» perchè i gittatelli, e quelli che dal padre e dalla
» madre non prima nati sono lasciati in abbandono,
» vi fossero ricevuti, nutriti ed allevati, come vediamo
» ancor oggi con molta carità; ottenne dalla Signo-
» ria d' esser tenuta inventora, fondatora e patrona
» del detto luogo, e d' esser quella alla cura della
» quale stesse l' elezione dello spedaliere, e degli altri
» ufiziali, co' medesimi privilegi e grazie che avesse
» lo Spedale di S. Maria Nuova.

La Chiesa di S. Maria Nuova, molto prima incominciata, era stata finita e consacrata di fresco, e di recente pur posto mano da Filippo Brunelleschi alla Cupola del nostro Duomo « stimata per opera moderna una delle » maggiori e più maravigliose cose del mondo. »

Queste cose registriamo di volo perchè l' opportunità lo porta, e perchè, con qualche fruttuoso rimorso, ci ponghiamo a paragone dei nostri maggiori.

Noteremo per semplice curiosità che il primo gettatello trovato nella Ruota (che allora chiamavano Presepe) fu una femmina, che fu chiamata Agata: perciò nella chiesa annessa fu eretto un altare in onore di quella Santa.

Lo Spedale riuscì così grandioso, di così belle proporzioni, così bene adatto all'uso cui era destinato, di tanta simmetria, sì nell' esterno che nell' interno, che, oltre l' utilità dello scopo, per il quale non si potrà mai degnamente lodare la grandezza e bontà dei fiorentini, raggiunse quello della vaghezza, e meritò dagli antichi stessi d'esser chiamato *Edificio bellissimo.*

Non tocca a noi parlare dei pregi dell' architettura, nè della ricchezza d' alcuni dipinti che sono al di dentro d' esso Spedale, sotto le logge, e nella Chiesa contigua, essendo noto come in Firenze, in quel tempo, abbondassero non solo i pensamenti generosi, e le ricchezze da compierli, ma gl' ingegni e gli artisti di così raro merito ed abilità da sovrastare a qualunque altra città italiana e forestiera.

Lo Spedale degli Innocenti, anzichè prosperare di mano in mano e col tempo, si può dire che nascesse già ricco e dovizioso; comecchè si trovi scritto, che fra i donativi della Repubblica, i fondi dei Mercanti dell' Arte della Seta, e le limosine annue del popolo, possedesse quasi fin dal principio verso gli ottomila scudi di rendita all' anno.

Se mi sono trattenuto a parlare di cosa straniera alla chiesa della Nunziata, l' ho fatto perchè non par vero, a chi scrive di tempi tristi e calamitosi, imbattersi in cose che facciano onorevole testimonianza degli uomini: perchè noi presenti che ci millantiamo tanto di civiltà veggiamo, come i nostri maggiori vengano da noi superati nei vizj, agguagliati nelle discordie, trapassati di lunga mano nelle morbidezze, nello spicciolame dei traffici e delle industrie, nelle applicazioni dell' abbaco ingordo, e nelle materiali e grossolane comodità; ma non vinti, anzi neppur somigliati nelle imprese generose, ne' fatti lodevoli, nelle grandi istituzioni, nella pratica della religione e della pietà.

Altri Monumenti e Memorie della Piazza.

Nel parlare dei più insigni e generosi Benefattori della SS. Nunziata, e nel rammentare con onore i nomi di quelli che più si segnalarono per effetto di divozione verso quel Tempio, dalla Famiglia Falconieri in poi,

se mi venne appena accennato quello della nobile Famiglia Pucci, non è stato nè per poca cura, nè per dimenticanza.

Volendo dare una languida imagine di tutto ciò che riguarda quell'antico e famoso Tempio, pigliando le mosse dalla prima Istituzione dell'Ordine dei Serviti, o Servitori di Maria, fino all'epoca nella quale crebbe in tutto il suo nome, e in tutto il suo splendore, ho dovuto parlare ora d'una cosa, ora d'altra, secondo che mi guidavano gli argomenti, gli uomini ed i tempi.

E siccome la famiglia fiorentina dei Pucci, non solamente ha largheggiato di beneficenza e di tratti di generosità verso la nostra Nunziata, ma s'adoperò sempre ad illustrarla con ogni maniera di liberalità fondandovi cappelle, contribuendo ad abbellire di nuovi edifizi quella Piazza vaghissima, accrescendo grandezza e leggiadria a quelli che già v'erano, così mi sono serbato a parlarne più di proposito.

La Loggia in prospetto della Chiesa è un monumento di pietà di questa famiglia, come si vede dall'arme, e dalle parole scritte intorno intorno al cornicione. Anche il Pontefice Leone X nell'epoca che venne a visitare Firenze, dove fu ricevuto con pompa straordinaria, e gli furono fatte splendidissime e ricche accoglienze, innalzati archi di trionfo, preparato luminarie e incontrato da grandi, da magistrati, da ecclesiastici, accolto in somma con pompa quasi non vista, contribuì, coll'usata sua splendidezza e liberalità, alla bellezza di questa Loggia.

Della Famiglia Pucci è pur la Cappella di S. Bastiano, antico protettore di Firenze, la qual cappella che da parte destra rimane accanto alla porta principale d' ingresso, è non solamente leggera ed elegante per disegno e per forma, ma ricca di pregiatissimi dipinti, fra i quali primeggia la tavola del martirio di quel Santo, con somma maestria dipinta da Antonio del Pollajolo. Oltre i dipinti, v' è copia di marmi, di statue, di stemmi e di memorie di persone ragguardevolissime della Famiglia Pucci fondatrice e patrona, che scelsero d' esservi seppellite.

Nel luogo della presente cappella ve n' era in antico un' altra parimente eretta in onore di S. Bastiano da certa Famiglia Manetti, dove i più principali della città avevano l' obbligo dal Gonfaloniere di giustizia di recarsi pubblicamente ogni anno a recare un' offerta a quel S. Martire, e ad invocare la sua protezione contro la peste.

Pare che col tempo passasse nel dominio dei Padri, sia che i fondatori Manetti ne facessero ad essi donazione, sia che ad essi la vendessero. Imperocchè si legge in una privata scrittura dei suddetti Padri, che nel 1452 la donarono ai Pucci, i quali nel séguito l'ampliarono, l'abbellirono, e la ridussero a mano a mano alla forma che oggi si vede; non tralasciando neppure di presente di spendervi intorno le loro sollecitudini per crescerla, non che mantenerla nel lustro dei loro maggiori.

La ragione di questo dono dei Padri ai Pucci, se

non fu in ricambio di gratitudine pei ricevuti benefizj, pare che fosse una carezza, ed un tratto gentile usato verso una famiglia gradita molto in quel tempo ai Medici protettori e padroni funesti della nostra città.

Anche in Chiesa v' era una cappella de' Pucci, la più mirabile di tutte, e la più ricca di statue e di pitture, denominata della Madonna del Soccorso, per un tabernacolo miracoloso di lei, dov' era rappresentata. Io la nomino perchè passò in possesso dello Scultore Giambologna che v' è sepolto, artefice famoso, che abbellì la nostra Firenze di vari suoi lavori in marmo ed in bronzo, ultimo dei quali si è la statua che si vede sulla Piazza di cui parliamo.

Il nome di Giambologna mi ricorda altri nomi di uomini celebratissimi sepolti nella Nunziata; onde torno per poco alla Chiesa. Oltre quell' insigne scultore, vari altri grandi personaggi riposano nella pace eterna del Signore nel Tempio famoso; varî vi sono espressi nelle varie tavole dal pennello degli artisti di quei tempi, vari effigiati in marmo.

Vi sono ritratti di Pontefici, di grandi, di uomini di lettere, di poeti, di Magistrati, di Ecclesiastici, com' era usanza degli artefici di quei tempi.

Fra i più famosi che vi sono sepolti rammento gli storici nostri Giovanni, Matteo, Filippo Villani nella cappella in faccia a quella del Sacramento; gli artefici Bandinelli, ed Andrea del Sarto, che in grazia della ospitalità lunga ricevuta, fece col suo pennello così

famigerato il Tempio di quei Padri, che lo sollevarono dalle molestie dei creditori.

Ambidue benefattori e beneficati a un tempo, lodevole e graziosa gara di cristiano e d'artista, ricambio gentile di gratitudine e di benefizio. Non dico dei corpi dei Santi, per non dilungarmi dal primo proposito; però torno alla Piazza.

Quivi, oltre la Loggia dei Pucci, e quella degl'Innocenti, (della quale per l'importanza che mi è sembrato che meritasse n' ho fatto un capitolo a parte) vi sono altre maraviglie, che andrò di mano in mano toccando.

La Loggia a sinistra guardando la Chiesa non so che rammenti nessuna rilevante circostanza che la suggerisse.

Tranne l' eleganza del disegno, tranne il pensiero di fare una Piazza di graziosa architettura, di forma veramente regolare, tantochè par proprio di vedere un vago teatro, tant' è la simmetria e l' armonia e la sveltezza dei fabbricati; io non posso scrivere nulla che muova la curiosità, o la divozione. Il qual sentimento ho sempre cercato di risvegliare, tutte le volte che nel corso di questo lavoro mi sono imbattuto in cosa capace di farlo.

L' architetto Antonio da S. Gallo, incaricato di erigerla, credè bene di non potervi meglio corrispondere che col seguitare il disegno di quella degl' Innocenti, condotta sulle norme del Brunellesco.

Sono in pregio grandissimo la statua e le fon-

tane di bronzo, dapprima destinate ad altro luogo, ma qui collocate nel 1643, per far forse contorno alla statua di bronzo eretta alla memoria di Ferdinando I dei Medici nel 1608, nella quale opera morì appunto l' autore Giambologna.

Non credo d' aver nulla di rilevante ad osservare intorno i monumenti inalzati alla casa medicea, o o dalla servilità, o dalla paura, o dalla vigliaccheria copiosa sempre e dovunque.

Larghi profonditori furono i Medici, abbondanti seminatori d' oro, ma, meno pochi, anzichè meritare veramente la nostra riconoscenza, mi paiano, al più, degni di silenzio.

V' è sulla Piazza un palazzo oggi dei Mannelli, prima dei Grifoni, poi dei Ricci. È quello che fa cantonata a sinistra, guardando la Chiesa, con via dei Servi e la piazza. Non parlo del pregio materiale nè del merito dell' architettura, sembrandomi d' averne detto anche troppo nel corso di questo scritto. « Il più raro » però, dice il Cinelli, ed altresì sacro pregio di que- » sta fabbrica è l' esservi incorporata la casa, dove » nacque S. Caterina de' Ricci. » E ne allega i documenti che comprovano il fatto. Pare che in quel palazzo, quasi tre secoli prima, morisse la B. Giuliana, e gettasse i primi germi dell' ordine delle Mantellate, e che quivi le venisse il pensiero di fondare un monastero, avendovi raccolto molte divote donne in vicinanza dei Servi: al quale oggetto alcuni dicono che la famiglia Pucci le cedesse qualche sua fabbrica che

quivi possedeva. Quelle religiose redarono nel 1509 una casa, ed il contratto del lascito rogò il padre di S. Filippo Neri. Nel 1514 tornarono nella nuova abitazione ch' era in Cafaggiolo, e vi restarono fino al 1716 (1).

A me non tocca raccontare come l' antico palazzo dei Grifoni mutasse più volte padrone, e d' una famiglia passasse in un' altra. Chi vuol sapere di queste particolarità legga i libri che ne parlano espresso. Il quale argomento porgerebbe per avventura agli scrittori moderni ampia materia di molte circostanze, e di molti fatti, dai quali, chi fosse vago di confronti simili, potrebbe rilevare quanto i presenti sieno cupidi di denaro, dediti agli scialacquamenti, ed alle grette ambizioni in comparazione dei nostri maggiori desiderosi di cose più nobili e grandi. Quanti dei nostri vecchi colle onorate fatiche dei traffichi, colle famose officine di drappi e di seterie, non che coi guadagni della mercatura e dei banchi si eressero suntuosi palagi, amene e splendide ville, dove attendevano alle lettere ed agli studi, dopo gli esercizi del foro e delle armi, facendo per tal giunta ricca, famosa e bella la patria : e quelle ville deliziose, e quei superbi palagi, venute di mano in mano in potere d' eredi privi di mente, e di virtù, senza pudore veruno, furono da loro voltati a turpi speculazioni, o miseramente e con vergogna venduti.

(1) Di ciò non posso dare sicura notizia. Vedi la nota a pag. 22.

Le dimore dei nostri antenati o sono sconciamente mutilate, o rivolte ad oggetto di gretto guadagno col quale si alimentano non già le arti; non le imprese generose, utili e lodevoli, ma sordide e vergognose cupidità, lautezze di mense, fasto di mobili, di cavalli, di feste, di donne; amori, sollazzi e morbidezze degne dei tempi. Nè si rispettano neppure gli oggetti dell'arte, non i celebri dipinti che i forestieri comprano, raccolgono e mandano in lontani paesi, pagando a contante le nostre vergogne, accarezzando le nostre ferite con oro, e con oro comprando le glorie nostre. Nè maggior riguardo si opera verso i libri stessi scritti dalla mano dei nostri antichi sapienti; i quali se valsero molto nelle faccende dei pubblici negozi, se maneggiarono valorosamente la spada, se trattarono prudentemente i traffichi, e i fondachi, non furono meno eccellenti coltivatori delle umane discipline, dei buoni ed utili studi. E questo spoglianostre mento delle cose, questo sperpero ignobile delle nostre glorie, questo guastamento dei monumenti nostri, questo gettito ingordo e sacrilego di oggetti d'arte di sapere e di grandezza, non s' opera già sempre ad istigamento altrui, a richiesta dei compratori vogliosi, ma spontaneamente a bella posta, profferendo a chi più dà, manomettendo, sciupando le cose nostre per arricchire, ed illustrare con biasimo nostro quelle degli stranieri, che ci cuoprono di dileggio, e ben ci stà.

Le case, le ville fabbricate a fine di studio e di riposo, e la maggior parte di quelle dolci nostre amene

e suburbane colline, a testimonianza di sdegno e di ripugnanza verso un governo che, tre secoli sono, distruggeva e spegneva la patria, o non serbano altrimenti il nome di chi le fondava, o non più le posseggono gli eredi, o sono lasciate cadere manomesse, disabitate, diroccate e spiantate dal tempo.

Appena sappiamo o veggiamo dove fermassero la loro dimora, dove si riparassero dalle vendette e dalle persecuzioni dei nuovi dominatori, tanti nostri chiarissimi scrittori di storie, d'annali, di cronache, di poesie.

E s'adoprassero almeno i frutti di tanta ingordigia a sollevamento dei poveri, all'avanzamento delle arti; a promovimento di divozione e di pietà. Altro che divozione, e culto delle cose divine! Gli esempi e le spese piuttostochè servire ad edificare, a giovare, distruggono e muoiono, comecchè non ci si astenga nè da profanità, nè da sconcezze, nè da puerili esercizj, nè da spettacoli disonesti, nè da ridevoli passatempi, nè da tutte quelle usanze che depravano l'intelletto, traviano le volontà, infiacchiscono le forze, e spengono ogni buon seme d'amore e di virtù. Ma che serve dimorare in cotali discorsi, se quasi le nostre sciagure e le nostre vergogne si rammentano e si guardano con derisione, e con ischerno; e le cose medesime più nobili e sante provocano a dileggio, aguzzano le facezie, ispirano disprezzo, fomentano le irriverenze, sono persino seme di rampogne, di discordie, di vendette, di spregio? Dio provvegga a tante

calamità, le quali, io penso, ch' esse abbiano sorgente appunto nella corruttela generale dei buoni costumi; i quali, se sono vita ed anima delle buone pratiche, delle pie costumanze e delle ottime leggi; e buone leggi, e pratiche buone, e buone abitudini servono, alla loro volta, di fondamento ai buoni costumi, e vicendevolmente si aiutano.

Per il che non parrà del tutto cosa strana all'assunto, e discosta tanto dall' argomento, se parlando di cose attenenti a religione, io mi sono un poco allargato nel riprendere e censurare degli abiti e delle costumanze, che sempre torneranno in isvantaggio del pubblico e del privato decoro. Chi non dirà che le private e pubbliche feste, le abitudini e le qualità dei diporti dai quali gli uomini più si lasciano trascinare e sedurre, ed ai quali dimostrano più vaghezza, o diletto, non ritraggano e non facciano fede dei principj e delle massime che gli governano? Chi non dirà che persino la gentilezza degli affetti domestici, non venga in certo modo, resa più durevole, più profonda e squisita per quel sacro legame, per quell' ingenita dolcezza che sgorga solamente perenne e soave dal sacro fonte della religione? Datemi, fuori di quella, uomini così grandi e così generosi, che si adoprino all' altrui prò, a prò della patria, non già per sé stessi, ma per impeto di carità, come il Vangelo la intende e l'impone.

La noncuranza, l' oblio o lo spregio delle cose nostre a me porge cattivo sentore; perchè dimenti-

care o sprezzare le opere che i nostri maggiori rispettarono e fecero per sentimento di grandezza, e di religiosa pietà, egli è avere in basso conto, o nessuno, quei generosi e pii consigli che gli animarono a fargli.

I nostri magnifici templi, i sacri edifizj, i ricoveri dei poveri e degl' infelici, sono tanti monumenti di religione, la quale sola, presso qualunque nazione, condusse gli uomini ad innalzargli.

Non a torto adunque fu detto la Religione, come cosa divina, essere la più efficace mano dell' incivilimento della società, del suo prosperamento, della sua grandezza; e tanto sovrastare agli umani trovati, agli umani argomenti, agli sforzi del nostro intelletto per migliorarla e felicitarla, quanto le cose del cielo sovrastanno a quelle della terra.

Rientriamo nel nostro argomento, dal quale mi ha rimosso lo sdegno di vedere così malamente trattate quelle cose, che presso gli estranei sono avute in tanta estimazione, e presso noi così malconce e prostituite. Due circostanze solenni mi sovvengono alla mente nel trattenermi col discorso intorno la Piazza della Nunziata.

La nascita di S. Caterina de' Ricci avvenuta nel giorno 22 Aprile 1522, e la statua di Ferdinando I dei Medici, fusa da Giambologna dai metalli tolti dalle galere toscane ai Turchi, in una battaglia marittima in Levante nel 1608.

Non debbo trattenermi nei particolari di quella nostra santa concittadina, comecchè non sia mio ca-

rico tesserne le virtù, descriverne la vita, raccontarne l' illustre discendenza, e tutti quegli atti di carità, di divozione, di beneficenza e d' edificazione che sono proprii solamente dei Santi.

Noterò solamente, S. Caterina esser venuta al mondo, o meglio, Dio averla quaggiù mandata tra noi, forse a confermar sempre più la fede in esso e nella sua misericordia, comecchè in quei tempi di generale depravamento ne paresse quasi spenta in Italia, e fuori, non che la pratica, la riverenza. Tempi calamitosi correvano, e pieni d' ogni sozzura, e d' ogni pessimo e scandoloso esempio. Inondate di guerre le nostre contrade, contaminate di sfrenate ed insolenti soldatesche straniere, messe a sacco le città, agognate, minacciate da vincitori superbi, aperto il campo alle ingordigie, ai tradimenti, alle rapine, agli scandali, alle oppressioni.

V' erano sì i buoni, ma soverchiati dai tristi, vi erano i grandi, ma perseguitati dai vili, i generosi, ma sopraffatti dagli speculatori dei civili rivolgimenti, i pii, gli zelanti, ma contraddetti o non ascoltati; gli amatori della religione, della patria, ma sommersi dalla fiumana dei licenziosi, i sapienti, ma derisi sbeffeggiati e vinti dagl' inframmettenti : genia copiosa di tiranni e di servi, d' ambiziosi e di codardi : di Francesi, di Spagnuoli, di Tedeschi ingombra l' Italia : corsa, predata, minacciata, oppressata da eserciti, da stragi, da interne discordie. E più gravi sciagure pendevano sul capo di noi Fiorentini. Fu dunque maravigliosa, e quasi

soprannaturale ventura, che Dio si degnasse in Firenze dar vita a S. Caterina de' Ricci. E nasceva appunto presso quel Santuario della Vergine in tempi di così precipitosa rovina, come più di due secoli avanti si fondava l'Ordine dei Servi di Maria, in epoca, se non di tanta vergogna, di pari calamità.

E come prima negli antichi nostri travagli Dio s' era piaciuto soccorrere alle nostre sventure col ristorare la fede per mezzo di santi e fruttiferi esempii, ed ordinava nella sua mente divina che vedessero la luce del mondo, assieme ai nostri Beati Fondatori, tanti spiriti eletti, tant' anime timorate di lui, S. Domenico, S. Caterina di Siena, S. Chiara e tant' altri; così nelle presenti luttuose condizioni d' Italia, nel colmo della celebrità dell' Ordine dei Servi di Maria, mandava in terra nella sola Firenze S. Filippo Neri nel 1515, S. Caterina de' Ricci nel 1522, e, di lì a non molto, cioè nel 1566, S. Maria Maddalena dei Pazzi. Ambedue donne d' illustre e chiara stirpe, ambedue nate in tempi disgraziatissimi.

Singolare rincontro di fatti e di circostanze, come di persone e d' eventi, per chi voglia tutto attribuire alla divina sapienza, alla mirabile provvidenza sua, colla quale dispone ed indirizza le cose nostre a quel fine, a lui solamente noto, che stima più opportuno e più utile ai figli suoi, più confacente alla sua gloria, più vantaggioso alla religione, più acconcio alle universali circostanze.

L' altro fatto memorabile che mi torna in mente

la Piazza della Nunziata, lo noto perchè me ne ricorda un altro avvenuto nel 26 Settembre 1571, glorioso alla SS. Vergine, glorioso alla fede, glorioso alla S. Sede, glorioso all' Italia che si rallegrò, « per sé non per » altrui » come scrive in proposito Carlo Botta.

Comincio dal primo.

Era guerra fra i Turchi ed i Cristiani. La santa memoria del Pontefice Pio V disegnò, come Leon X aveva fatto, d' abbattere quella formidabile Potenza, che usava ogni sorta di crudeltà verso i Cristiani nelle isole di Cipro, di Famagosta e di Nicosia, e minacciava da qualche tempo d' invadere ogni cosa. Tant' era diventato tremendo quel bestiale nemico. Fu in quella circostanza che Leone X desideroso d' imbrigliare la turchesca ferocia, *impresa così necessaria, così nobile e così giusta*, ordinò molte pubbliche e solenni preghiere per il buon esito della guerra, ed introdusse l' uso di suonare l'Ave Maria del mezzogiorno. S. Pio V più fortunato d'aver compiuto quel gran disegno, tanto fece che riunì molto esercito di fedeli e molti principi della cristianità, animandoli a combattere nell' isole Curzolari contro quell' insolente e feroce avversario.

Fu data battaglia sanguinosa e tremenda: sebbene a forze disuguali la vinsero i cristiani con grande strage dei nemici, e con ricca preda di metalli, di legni, di spoglie, d' armi d' ogni maniera. Parve che la mano di Dio favorisse i suoi combattenti, tanto sono prodigiose le circostanze da tutti gli storici raccontate, che accompagnarono quella battaglia, « la più grossa

» che fino a quell' età sia stata tramandata ai posteri » come lo stesso Carlo Botta racconta.

S. Pio V attribuì al concorso del cielo, ed alla protezione di Maria tanto dubbiosa vittoria. Nel giorno e nell' ora che gli avversari vennero alla mani, era in Roma adunato conclave di Cardinali, presente il Papa. Quasi avvertito da una voce segreta, e pieno di profonda fiducia nella SS. Vergine, alla quale, come tutti i Santi, aveva particolare divozione, « lasciò all' im-» provviso i Cardinali, aprì una finestra, vi restò qual-» che tempo cogli occhi alzati al cielo ; quindi chiuse » la finestra, e disse loro ; altro più non rimane che » render grazie a Dio per la vittoria accordata al suo » popolo. » (Bercastel lib. 67).

Sebbene i Turchi attaccassero battaglia con manifesto vantaggio, con vento favorevole che gli spingeva contro ai Cristiani, a un tratto il vento mutossi, e tanto furiosamente trasportava il fumo delle artiglierie contro dei primi, e tanto scompiglio poneva nelle loro galere, che mal potevano sull' onde a lor voglia guidare, che i secondi gli ruppero interamente.

Fu una festa incredibile in tutta la Cristianità. Venezia e Roma fra noi fecero più specialmente pubblici onori a Dio, ed ai condottieri della lor gente. S. Pio V ricevette in Roma coll'onor del trionfo Marcantonio Colonna suo Generale, debellatore magnanimo del formidabile Ottomanno, vincitore d' un nemico insolente, e distruggitore d' una guerra combattuta a vantaggio de' figli suoi, ed a gloria di Dio. « Grande

» e fortunato avvenimento fu quello, in cui Italiani
» rallegravansi per Italiani; e gioivano di domestica
» e generale esultanza. »

Questo grande e glorioso combattimento navale fra due popoli perpetuamente nemici, è più comunemente conosciuto sotto nome della Battaglia di Lepanto.

Riconoscente al favore della Vergine, S. Pio V istituì fin d'allora una festa per tutta la cristianità sotto titolo di Madonna della Vittoria, ed ordinò che nelle Litanie vi fosse aggiunto la parola « Auxilium christianorum » *soccorso dei cristiani.* Due anni dopo Gregorio XIII onorò quel giorno medesimo col ripristinamento della festa del Rosario a onore della Vergine assegnandole il primo d' Ottobre, festa già istituita cent' anni prima.

La statua equestre di Ferdinando I fatta dei bronzi che furono rapiti ai Turchi, che si vede situata in mezzo alla Piazza dalla SS. Nunziata, mi ha fatto allontanare un po' dal proposito, riportandomi alla mente la sanguinosa navale sconfitta che toccarono dai Cristiani quasi cent' anni prima, nè mai però cessarono di tribolarci e di spaventarci. L' identità dei combattenti, e del combattimento mi trassero un po' fuori di via; ma spero non sarà all' intutto discaro sapere di glorie e d' imprese nostre.

Nella fascia che cinge il corpo del cavallo di Giambologna, sono le parole « dei metalli rapiti al » fiero Trace » a dinotare il fausto avvenimento operato dalle nostre galere contro il rabbioso Ottomanno

sotto il regno del Mediceo Ferdinando I desideroso di governare con mano paterna, siccome indica il motto che si legge sulla base « *Maiestate tantum.* »

Basti quanto alla Piazza è stato scritto. Il desiderio di rinfrescare, per quanto è in me, la riverenza alle cose sante, l'affetto alle virtù dei nostri compaesani, la fiducia nella protezion della Vergine, e nei nostri Santi patroni, mi ha condotto a parlare con qualche prolissità di due circostanze, che ai poco credenti, ed ai poco divoti possono sembrare di leggiero rilievo. Chi pone tutti i suoi affetti nelle cose della terra, chi tutte le speranze e tutti i desideri rivolge a questa vita travagliosa e meschina, poco mancherà che non rida di compassione nel vedermi occupato di cotali materie. Ma io ho detto e ridico cose e fatti raccontati da scrittori gravissimi, da scrittori che piuttostochè risa meritano venerazione, da scrittori che ebbero senno da non rimanere indietro a qualunque volesse tacciarli di superstiziosi, di frivoli, d'inconsiderati. Chi fa professione di cristiano, anche le cose che paiono tenui, e del corso ordinario della natura, non teme di attribuire alla sapienza ed alla bontà del Signore, piuttostochè al capriccio della fortuna, ed al cieco influsso del caso. E neppure mi perito a confessare apertamente : Dio essere ordinatore, creatore e governatore di tutto, e tutte le cose di questa terra apparecchiare ad un fine ; parendo a chi queste cose scrive che (da questa confessione) Iddio non solo non abbia ad esser da noi messo in contradizione coi fatti

che quaggiù si manifestano, e scapitarne là di lui misericordia, giustizia e bontà, ma confermarsene viemaggiormente, e colla sua Santa Legge compirne armonioso e stupendo concerto.

Io di tanto sono convinto, e neanche temo, col dichiararlo, di porgere indizio di torto o debole senno, imperocchè sia scritto: con semplicità di spirito dover camminare in faccia al Signore, e la sapienza del secolo essere stoltezza al cospetto di Dio.

COSE E FATTI MEMORABILI

DELL' ORDINE E DELLA NUNZIATA.

Giova anche una volta ripeterlo: nè questo scrittarello è pei dotti, che ne sanno d' avanzo da dirne a me, nè pei semidotti che credono saper molto di tutto e più di tutti, e stimano inutile od ignobile cosa occuparsi di materie attenenti a religione; nè fu mio pensiero, anche questo ridico, tessere un' istoria completa e perfetta nè dell'Ordine dei Servi, nè della sua rapida, e quasi universale diffusione, nè dei molti e grandi Benefattori, nè di tutti i più rinomati artisti che la Chiesa abbellirono coll' opere loro, nè dei molti ed insigni personaggi d' ogni qualità e d' ogni condizione, che, secondo la loro forza, e i loro mezzi, s'adoperarono ad onorarla e renderla riverita alle future generazioni.

Quello che scrivo, lo scrivo più a rendere una languida testimonianza della pietà dei nostri antenati, e così accendere negli animi dei presenti una qualche voglia d' imitargli, se mai fosse possibile cosa, che non a semplice esaltamento della loro virtù.

So che presso noi le cose della religione non sono quelle che più delle altre stiano in cima dei comuni pensieri; so pure che in mezzo a tanti sconvolgimenti, per cui ne piangono i buoni, possenti ingegni, mani e voci operose, esempi lodevoli ci sono offerti, perchè la piena che minaccia, se non dispersa, sia per lo meno trattenuta; onde io non posso affidarmi, nè sperare di poter quello che i valorosi e i gagliardi per avventura non possono.

Io però non debbo tenermi, non ostante gl' infruttuosi tentativi, dall' operare quel poco che per ognuno si può, sapendo che Dio talvolta si giova di piccoli strumenti per raggiungere un fine, e si piace di scegliere anche gli argomenti ed i mezzi più infermi e più deboli per confondere e per umiliare i superbi ed i forti del secolo.

Nel rivolgere all' umile popolo queste parole, a non altro io m' ebbi appuntato il desiderio ed il pensiero, che a mantenere viva la fiammella della divozione verso un' Immagine della Vergine, alla quale dobbiamo tanti benefizii, alla quale, uomini per ogni considerazione più ragguardevoli di noi fecero a gara di manifestare con visibili testimonianze la loro pietà, la loro riconoscenza, la loro venerazione.

Nè importa già che ognuno faccia altrettanto col pregio dei doni, o collo splendore delle offerte; ché se quelli e queste danno indizio sensibile di qualche tenero e pio sentimento, e servono bellamente a significare la nostra sudditanza e l' ossequio ai nostri santi Protettori che in cielo dimorano, debbono altresì incitarci almeno col fervore dell' animo e della preghiera all' imitazione delle cristiane virtù.

Salgono gradite al Signore, alla Vergine ed ai Santi tanto le oblazioni dei ricchi divoti, quanto i sospiri ed i preghi dei poveri; e Dio fa buon viso alle donazioni dei principi e de' monarchi, all'oro ed alle gemme ugualmente che alle nude parole, alle incomposte preghiere d' un cencioso e d' un mendico che a lui ricorre con sommissione di volontà, con umiltà di spirito.

Questo, questo, da noi vuole il Signore; e se neppur questo poco possiamo mai sempre donargli per l' inferma e corrotta nostra natura, supplichiamo alla Vergine che voglia impetrarcelo colla sua, quasi direi, onnipotente mediazione.

Veniamo all' argomento:

Desiderosa la nostra Repubblica di mantenere non solo, ma promuovere il culto per quella miracolosa Immagine, nel 1299 « per comodo dei Fiesolani » assai divoti della Nunziata, fecero i Signori che si » aprisse una porta dietro il Convento (che fino dal » 1285 come s' è detto fu compresa nella città) la » quale fu detta la porta della Nunziata.

» Fin già dal 1394 per deliberazione del Senato
» fiorentino facevasi una solenne offerta ne' 25 Marzo
(e trovo in qualche ricordo che la SS. Annunziata si
chiamava prima anche col nome di Madonna di Marzo)
» ogni anno da tutti i Consoli delle Arti quivi radu-
» nati udendo la Messa: ed un' altra obbligazione
» antica confermata per decreto del Comune eravi, che
» dato il luogo al nuovo Magistrato, la Signoria vec-
» chia dovessesi portare alla santa Cappella per ringra-
» ziare la SS. Nunziata della giustizia bene ammini-
» strata. »

Non so come queste solenni funzioni, le quali, se non altro, servivano a mostrare al popolo di quanta importanza fosse allora stimato sedere al governo delle pubbliche cose, e come santa e tremenda ingerenza si fosse l'amministrazione della giustizia, da cui dipendono le sostanze, la fama dei cittadini, e la generale pace e felicità, non so, dico, come atti così solenni sieno andati in disuso; nè più s' impetri dal cielo la volontà, la forza, la perseveranza, il fervore di mandarli rettamente ad effetto.

Costumavasi dai nostri antichi appendere in voto alla detta Vergine, quando una parte, quando tutta la persona, in varie maniere ritratta, decorata di varie divise secondo la qualità di chi n' aveva da lei ricevuto qualche grazia, o favore. La Cappella col tempo fu piena di quelle pie ricordanze, di figure, di medaglie, di fregi; tanto che convenne perfino appendere i voti alle pareti, al prospetto, eppoi nel Chiostro

vicino fabbricato dai Medici, e, da questo detto, dei Voti.

A frenare tanta gara pietosa fu mestieri la pubblica autorità che decretasse chi ne fosse degno, e meritevole. « Per legge ancora prescritta dai Priori » e Gonfalonieri di Giustizia de' 20 Gennaio 1401 non » poteva alcuno mettervi voto in figura, che non fosse » uomo di Repubblica, ed abile alle arti maggiori. »

E poichè la facoltà d' appendere un voto veniva riguardata come un favore, ed un testimonio di qualche merito, così fu considerata una specie di nuova pena e d' infamia costringere i rei di grave delitto a levarlo di quivi, se ve lo avessero già posto.

Novella istituzione cavalleresca, non certo indegna nè di ricordanza, nè di mature considerazioni. Così, segue il Richa, « a' rei di grave delitto era con» siderato gastigo gravissimo il levar via dalla Nun» ziata i lor voti; siccome indegni di tale onore. »

Questo serva a dimostrare se l' essere, e l'esser tenuto per uomo di religione, fosse in quel tempo onore o vergogna, come oggi sarebbe ad un cavaliere non saper guidare un cocchio, e bardare un cavallo. Fu anche fatto un decreto, che i Padri della Nunziata, dovessero adottar l' uso di tener coperta quella Immagine, la quale per nuovi miracoli sempre più infervorava la divozione del nostro popolo.

« E se talora l' amore diventa gelosia, un simile » effetto possiamo riconoscere nella divozione dei Fio» rentini alla Nunziata, per un altro savio decreto

» della Repubblica, la quale vedendo così fuor del-
» l'usato illustrata dal cielo la detta SS. Immagine,
» fece una proibizione ai Padri di non poterla scuo-
» prire senza licenza dei Signori, anzi colla stessa legge
» raccomandò ai Magistrati susseguenti di non dare
» facoltà, se non di rado, come si procurò con rigore
» osservarla »

E quando nel 1527 venne scoperta, uno storico se ne dolse, come di troppa licenza, quasi che frequenza siffatta indebolisse la tenerezza e la fiducia nell' intercessione di Maria « non dubitandosi che il te-
» nerla coperta sia un modo mirabile, e laudevole
» d'accrescere in noi la divozione ed il fervore della
» fede. »

Infinite sarebbero le illustri testimonianze della venerazione di quella divina Immagine, e le protéste dello zelo, del concorso, delle grazie ricevute dai Fiorentini ; non che le prove di quanto nome, e di quanta fama spandessero in tutto il mondo cattolico.

Pontefici, Cardinali, Prelati, Sovrani, Magistrati, uomini di lettere hanno ridetto in più circostanze ed in vari casi della inesausta misericordia di così benigna Patrona a favor nostro, commendando a un tempo ed il fervore degl' industriosi e religiosi Padri per avvivarla e mantenerla, lo zelo e la pietà dei Fedeli, la splendidezza del Tempio, e la divozione dei Benefattori.

Il Pontefice Innocenzo IV così paternamente inchinevole al pio nascente Sodalizio, e dal quale alcuni

pretendono, che, per mano d'Arrigo Baldovini, fosse comprato nel 1250 il terreno di S. Maria in Cafaggio per donarlo ai Padri onde vi fabbricassero il loro Oratorio, colla sua Bolla del 1252 concesse a quei Religiosi la facoltà d'assolvere dalle censure Ecclesiastiche i partigiani di quell' Enrico III Imperatore, che cinse d'assedio Firenze (di che sopra è fatto cenno) e che poi con sua grave vergogna fu costretto a levare. I Fiorentini, lo voglio ripetere, ebbero coraggio di farglisi incontro, e lo costrinsero a partirsi con perdita di molti soldati, e quasi in rotta. Il quale esempio fu seguito gloriosamente da altri popoli; onde l' Imperatore straniero tanto più ne divenne furioso, quanto, per le sue recenti vittorie, sperava d'un tratto inghiottir facilmente l' Italia.

V' ha chi scrive, l'Oratorio di Cafaggio essere stato eretto in quel tempo dal popolo in commemorazione di così onorevole fatto, avvenuto nel 1080, ed in ringraziamento del favore manifestato dalla Vergine Santa a prò nostro in quel difficile incontro.

Ma i critici, e gli storici non sono d'accordo.

Un' altro Pontefice, Alessandro IV, nel 1259 dette a quei Padri abilità di poter seppellire nella lor Chiesa. Il che, se vale a rendere testimonianza della divozione sempre crescente del nostro popolo verso quella Chiesa, collo scegliersi in essa la sepoltura, potrebbe far dubitare che cominciasse di già ad ingrandirsi, e dalla forma dell' Oratorio venisse ridotto a quello di Chiesa veramente.

Due altri Pontefici, Niccolò IV nel 1288, e Bonifazio VIII nel 1299 dichiararono quel Convento favorito della protezione della S. Sede.

Vari altri Successori di S. Pietro confermarono, lodarono ed arricchirono quest' Ordine (famoso per uomini d'alto stato, di santità e di dottrina), di privilegii, di grazie, di dignità.

Altri approvarono e ratificarono le donazioni che i devoti gli fecero, non senza accompagnare i loro decreti di lodi magnifiche a quei fervorosi e benemeriti seguaci di Marìa.

La Repubblica nostra, ed il popolo stesso dettero ad essi tali segni di fiducia e di stima, quali per avventura non ebbero mai neppure i più accreditati e rispettabili cittadini nostri. La cosa è di tanto rilievo, che non mi perito di replicarla: essere stata a loro confidata la custodia del pubblico Erario, e l'incarico di pacificare più volte i dissidenti di questa nostra Firenze, d' antica ed infausta celebrità persino nelle discordie.

S. Antonino Arcivescovo nostro decretò che fossero conservati gli stemmi e le iscrizioni dei Falconieri, e così compose la lunghissima lite insorta sui titoli di quella benemerita Famiglia verso la Chiesa della Nunziata. Ordinò perfino, 23 Gennajo 1455, che nel giorno della Purificazione, il Convento a ciascuno della Famiglia Falconieri mandasse una candela di cera, in argomento dell' acquistata benemerenza.

Molti Pontefici gli concessero grazie spirituali, ed apersero i tesori delle Indulgenze pei devoti di quel-

l'Immagine, come Niccolò IV, Bonifazio VIII, Benedetto XI, Innocenzo IV.

S. Filippo Benizi pregava sovente a quell'altare e vi ricevette grazie segnalatissime.

Innocenzo VIII fu miracolosamente risanato per l'invocazione di quella Vergine.

I Papi Martino V ed Eugenio IV vi celebrarono la S. Messa. Leone X, Giulio III, Gregorio XIII ed Urbano VIII gli concessero amplissimi privilegi.

Il cardinal S. Carlo Borromeo vi disse Messa, e S. Luigi Gonzaga in età di anni nove fece voto a quella Immagine del suo fior verginale, e lo rinnovò a Loreto; e soleva dire che Firenze gli era stata madre di divozione.

Parimente la Beata Giuliana Falconieri vi fece voto di verginità in mano di S. Filippo Benizi, e da quella dello zio B. Alessio vi prese l'abito di Terziaria.

Il famoso Pittore Andrea del Sarto, così chiamato dall'umile professione del padre Vannucchi, che col suo potente e grazioso pennello ha arricchito quel Santuario di così rari dipinti, era stato da quei Padri onorato d'un sepolcro in Chiesa.

Per certi puntigli degli Operai vi fu levato; onde di quel celebre artista non rimaneva più memoria onorevole presso quei Padri.

Un tal Fra Lorenzo Priore, mal comportando oltraggio simile, e parendogli che così fatta dimenticanza sarebbe riuscita poco commendevole per l'Ordine intero, vi fece riporre il ritratto in marmo di

quell' artefice insigne nel 1601. Ed è quello che si vede a mano sinistra nel cortile dei Voti, cioè che riesce in Chiesa per la porta principale. Lo scolpì il Caccini, non Raffaello da Montelupo, com' altri asseriscono.

« E fu ben fatto, che quivi si mettesse la sua
» effigie, (d'Andrea) perchè in niun altro luogo, più
» che in questo, risplendono e si riconoscono eccel-
» lentissime le pitture d'Andrea benchè, ridotto egli
» a somma povertà, facesse in questo Chiostro così
» stupende Opere per pochi soldi, vale a dire, alcune
» per dieci, altre per lire dodici. »

Un' altra pittura di lui, che si conserva nel Convento, fu fatta, si dice, per un mazzo di moccoli.

Vi sarebbero altre molte cose da dire di questo grande e famoso edifizio. Ma oltre che il presente lavoro non può dare un esatto e completo rendiconto delle cose d' arte più segnalate che lo riguardano, neppure è fatto a quel fine. Per raggiungere il quale, chi fosse vago d'averne più distese e particolari notizie, può facilmente ricorrere agli autori molti che n' hanno espressamente trattato.

Se qualche cosa d' estraneo alla pietà v' è stato introdotto, ciò avvenne per non compilare un libretto affatto affatto di divozione, ma per vedere invece di inculcarla per mezzo di qualche opportuno racconto, di qualche ricordevole e glorioso avvenimento. Ho stimato bene notare quelle cose, e quelle vicende che possono riuscire d' onore alla patria nostra, alla me-

moria de' nostri maggiori, per tentare con questo verso, non tanto d' eccitare nei presenti qualche generoso sentimento, quanto di affratellare alla pietà le opere degne del cittadino.

Nè questo potevo conseguire senza spargere di quando in quando qualche piccola scintilla di Storia, senza rammentare qualche avvenimento, nè qualche personaggio più illustre e più meritevole della nostra riconoscenza; ritenendo per fermo, che le gesta magnanime, i fatti onorevoli, le prove di valore e di virtù vengano tutte da quell' inesausto fuoco, da quel germe fecondo ed animator della religione e della pietà.

Onde io non ho preso a prestanza quei santi ed eletti doni del cielo per porre in mostra le virtù cittadine, quasi che, presso un popolo, queste debbano servire di base e di sgabello a quelli, e mantenersi soggette; ma anzi far vedere che la religione sola rende gli uomini grandi e forti; comecchè sia fondamento incrollabile d' ogni civile edifizio, fomite ed alimento d' ogni più nobile disciplina, d' ogni più egregio e lodevole fatto, ispiratrice feconda de' più celebrati monumenti.

Io penso che chi discorre diversamente, o disconosca la storia dei popoli, o non la consideri che da quel lato che più gli talenta, o pretenda a sua posta riformare la società, e dare a questa un sostegno capriccioso e caduco, come sono i trovati dell'umano discorso, in luogo di una base inconcussa e non peritura, come sono le opere di Dio.

DEL VOLTO DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

MIRACOLOSAMENTE DIPINTO.

Intorno al volto della miracolosa Vergine della Nunziata varie sono state le opinioni. Alieno dall'entrare in tutti i particolari di quella contesa, nè parendomi cosa molto pia, se non contraddire apertamente, contrastare all' antica tradizione che fosse dipinta da mano angelica, riferirò quello che hanno concluso uomini intendenti d' arte, più prossimi di noi all' opera del portentoso avvenimento, e che più hanno esaminato le molte cose scritte su questo proposito.

Se ho detto non sembrarmi cosa pia combattere l' opinione di chi stima il volto della Nunziata essere stato effigiato da un Angiolo, devo aggiungere non sembrare neppure propria d' un conoscitore dell'arte della pittura, e neanche d'uomo pratico dei nostri artisti; quando non si voglia dar fede piuttosto alla propria presunzione, che alle altrui severe testimonianze, ed alle altrui ragioni e fatti sostituire i propri capricci e le proprie opinioni.

Uno dei più accurati esaminatori di quel dipinto, Leopoldo del Migliore, dopo aver tutto ponderato, confrontate l' epoche, i sistemi dell' arte del dipingere di quel tempo, lo stato della pittura, gli artisti che fiorivano, e messo in campo le ragioni per cui gli pareva

di porre in chiaro la cosa, giudicò meglio tacere, ed abbracciare la comune opinione. Dice che la tradizione è passata da tempo immemorabile di bocca in bocca, e che la venerazione che il popolo porta all' Immagine di quella Vergine « persuade a meraviglia quel » che passa a voce di molti, e si crede vero, il volto » di lei essere stato dipinto da un Angelo. » Il foglio che così parla, dice il Richa, essere allora nelle sue mani, e sotto gli occhi d'esso Richa riferitore di tali cose.

La tavola rappresenta la Vergine nell' atto che venne salutata dall' Angelo come madre dell' Eterno Verbo. Figura una stanza con poveri arredi, fra i quali una cassa, e sopra un guancialetto con libro aperto, a dinotare come la Vergine s'occupasse della lettura delle Sante Scritture. Da una tenda si scuopre un umile letticciuolo. La Vergine è in una sedia a guisa di cattedra, colle mani modestamente giunte sul petto ; umile all'aria veramente, e più alta che creatura. È vestita d' una tunica rossa, con manto turchino. A sinistra l' Arcangelo genuflesso davanti a così sublime umiltà, vestito di bianco. Dietro l'Angelo, una porta, e sopra, una piccola finestra tonda con l'effigie dell' Eterno Padre : sul pavimento un tappeto a vari colori. Simboleggiato il divino Spirito in una colomba bianchissima, che illumina dall'alto dalla stanza la Vergine : dal rostro della colomba esce una lista di raggi, lungo i quali le grandi e misteriose parole della nostra redenzione : « *Ecco l'Ancella del Signore.* »

So che tuttavia durano le opinioni di alcuni che contrastano il fatto portentoso dell' apparizione del volto divino, nè io sono così temerario da tassare l'altrui curiosità di colpa; comecchè sia lecito a tutti indagare le vere cagioni dei fatti materiali, e portare l'esame diligente e sagace intorno le cose patrie; molto più quando le investigazioni non sono mosse da pensieri ostili alle materie di fede. Ma la troppo sottile curiosità, dopo le ricerche di tanti assennati ed intendenti scrittori, desta in cuore dei fedeli dei sospetti che non sono di troppa edificazione.

Sembrandomi adunque che nell' Apologia di Fra Prospero Bernardi dell'Ordine de' Servi, e Teologo della Università di Firenze, sieno toccati tutti i dubbi, e ribattute le opinioni anche degl' intendenti intorno la miracolosa dipintura della Nunziata, per il che vi si scuopre tanta luce da porre in chiaro quel fatto strepitoso, così narrerò in compendio ciò che mi pare più conveniente al proposito.

A coloro che asseriscono essere quel dipinto della scuola di Giotto, e precisamente di Pietro Cavallini Romano, risponde; che l'epoca non combina, perchè il volto apparve nel 1252, e quei pittori fiorirono circa il 1300. E cita molte testimonianze autorevoli dell' uno e dell' altro fatto.

Mostra che il detto Cavallini brillò specialmente nel 1364 più di cent'anni dopo il miracolo del volto della Vergine, e l' afferma colle parole di Giorgio Vasari che scrisse le vite dei Pittori.

A coloro che sostengono che nel 1252 fosse in Firenze affatto estinta l' arte della pittura, e per conseguenza non essersi potuta effigiare la storia dell'Annunziazione, risponde con fatti d' altre pitture più antiche ; e mostra come nel 1240 vi furono chiamati dei pittori greci, « per rimettere in Firenze la pittura » piuttosto perduta, che smarrita. » Dice che quei greci dipinsero la Cappella dei Gondi in S. Maria Novella, e che da loro imparò l' arte del dipingere il Cimabue, chiamato il ristoratore della pittura.

Si ritenga adunque per cosa manifesta e fuori d' ogni eccezione che il pittore della Nunziata fosse un tal Bartolommeo, secondo che attesta Paolo Attavanti uomo degno di fede per gli ottimi suoi costumi, e per la sua dottrina.

Tradurrò dalla latina nella nostra lingua le parole dell' Attavanti intorno siffatto prodigio:

« Chiamavasi Bartolommeo, uomo di modesti co-
» stumi, d'integra vita. Volendo ritrarre il volto della
» Vergine, si pose a digiunare, e pregare fervorosa-
» mente: passava spesso le notti senza dormire, e senza
» cibarsi; riposava sul nudo terreno dicendo, che così
» faceva per potere degnamente ritrarre quelle divine
» fattezze. Si accerta che venisse esaudito, imperoc-
» chè ritornato la mattina al consueto suo lavoro, lo
» trovò bell' e finito. »

Lo stesso Vasari, artista illustre, diligente e sperimentato scrittore, se non dà per cosa certa il caso sopra narrato, neppure lo impugna, quando parla delle

opere di Bartolommeo, e della Vergine famosissima in tutta l'Italia, ed attribuita a lui.

Giova però riportare l'opinione del nostro più grande ingegno, del nostro più benemerito cittadino intorno quella Immagine miracolosamente manifestata alla pietà dei Fiorentini, intendo dire di Michelangelo Buonarroti.

« Narra (il Vasari) che il Duca Alessandro de' Me-
» dici (di trista memoria) fatta scuoprire la Nunziata
» ad alcuni signori forestieri, venuti a posta da lon-
» tani paesi, per venerare quel volto divino, avvenne
» che tra gli altri di sommo pregio della Corte interve-
» nisse il Buonarroti: Ricoperta l'immgine, il Duca
» interrogò Michelangelo; ditemi (gli chiese) che vi
» pare di quella Vergine? In questo, o fosse lo stu-
» pore, che gli aveva i sensi occupati, o sopraffatto
» l'animo da quella celeste bellezza, altrimenti non
» fece motto; ma interrogato di nuovo così rispose;
» *Se alcuno mi dicesse, perchè questa è l'arte mia, che*
» *questa immagine da senno umano fosse stata dipin-*
» *ta, io direi, che dicesse bugia, perchè di vero l'arti-*
» *ficio dell' uomo non può tanto oltre arrivare; onde*
» *io asserisco, che miracolosamente sia stato fatto que-*
» *sto divino sembiante da Dio e dagli Angeli.* »

L'opinione d' un' uomo così grande, e di così liberi sensi, come il Buonarroti, non farà non piegare per riverenza il capo ad ognuno, e non tenerlo per un oracolo infallibile?

Chi volesse più ampli documenti, e più auten-

tici fatti di tutto quello che concerne la miracolosa apparizione di quel sacro volto, potrà leggere per disteso lo scritto già rammentato di Prospero Bernardi.

Quivi è posto in aperta luce non solamente le cose ch' io ho accennate, ma l'antichità del dipinto, la sua identità coll' Immagine della Vergine avuta sempre in venerazione, fino dai più remoti tempi, dal nostro popolo.

E se si volesse rivocare in dubbio la cosa dal nome della Nunziata de' Servi, la quale prima era chiamata S. Maria, S. Maria delle Grazie, la Vergine dei Servi, S. Maria di Cafaggio, e che so io; si vedrà come queste denominazioni fossero tutt' una con quella della Nunziata; e che questo titolo s' incominciò a darsele indifferentemante fino da quando i Padri mirarono ad ampliare la Chiesa, e disegnarono d' effigiarvi il gran mistero dell'Annunziazione di Maria, che si vidde prodigiosamente avvenuto nel 1252, come più d'una volta fu detto. Le quali testimonianze, e scritture, e Bolle e Brevi allegati non solo comprovano il titolo della Chiesa, ma l' esistenza medesima della Chiesa, ed il fatto miracoloso del quale fino ab antico se ne sparse tanto romore, come diremo, in Firenze.

Nè mancano pure documenti di scrittori profani i quali asseriscono che la Chiesa di S. Maria in Cafaggio si chiamasse della Nunziata, e delle Grazie. « Comprarono, i Religiosi, un luogo fuor della città, » ove si diceva Cafaggio, e quivi edificata una piccola

» Chiesetta intitolata Madonna S. Maria delle Grazie
» incominciò in qualche spazio di tempo, da una de-
» votissima dipintura dell'Agnolo, che annunziò alla
» Vergine il nascimento del figliolo di Dio, a chia-
» marsi con nuovo nome la Nunziata. La quale, per
» molte e quasi continue grazie e miracoli, che è
» piaciuto a Dio di far apparire esser fatti per mezzo
» d'essa Santa Immagine, diede principio al nuovo
» Ordine de' Servi. » (AMMIRATO, lib. 1 accresciuto pag. 197 anno 1233).

Francesco Brocchi « Bellezze di Firenze » così ne discorre: « abbattutisi (i Servi) adunque in un pit-
» tore di costumi, e di vita lodevole, fu dato prin-
» cipio a Maria Vergine quando è dall'Angelo annun-
» ziata; e perchè riuscisse l'avviso, nell'opera, felice,
» si confessò prima questo divoto artefice, e prese
» appresso il SS. Sacramento: dipinse adunque am-
» bedue le figure, dalla testa della Vergine in fuori,
» e mirando col pensiero umano qual esser dovea il
» sembiante, che da pensiero divino doveva essere
» stampato, più d'una volta restò confuso nel suo av-
» viso; e quasi sbattuto nell'alta impresa andava divi-
» sando come questo celeste volto di sì alta creatura
» egli potesse effigiare. Avvenne dunque un giorno,
» come piacque a Dio, che in sul ponte mentre di-
» pingeva s'addormentò, ma svegliato poco dopo, tosto
» vide il volto della Madonna miracolosamente finito,
» perlochè smarrito dal celeste sembiante, mosso da
» singolare stupore, cominciò (come il caso richiedeva)

» ad esclamare ad alta voce. A questo grido corse
» ogni Servo di Maria, nè fu alcuno così tardo, che
» da presso e da lungi non corresse a vedere l' alte
» maraviglie di Dio. »

E più sotto:

» Stimi pur ciascuno, e tenga per fermo, che non
» è questa opera terrena, ma celeste, non umana, ma
» divina; poichè nell'apparir questo miracoloso volto
» agli occhi altrui, esser non puote che non si per-
» turbi, non s' alteri, e per disusata dolcezza (come
» diceva il Granduca Cosimo) non si senta rapire fuori
» di se stesso: le grazie che piovono da questa gloriosa
» Vergine sono innumerabili, come l'incredibil numero
» dei Voti che di ciò fa fede; i doni preziosi oltre
» ogni stima sono varii, e gli ornamenti bellissimi: e
» pare che ogni cosa per riverenza s' inchini a fare
» onore al ricetto di tanta divozione. »

Di tante ricchezze quivi adunate non si può più scrivere, perchè il governo francese degli ultimi tempi se le tolse.

E poichè l' occasione non mi pare inopportuna, mi piace rammentare come le splendide offerte fatte a quel Tempio famoso, le lampade e le argenterie abbiano, secondo i tempi ed i governi, subito varie vicende, e sieno state ora tolte, or rimesse.

Nel 1418 vennero dai Padri distrutte per sovvenire ai bisogni dei cittadini, non che alle ristrettezze dei loro confratelli di Monte Senario; ma il Pontefice Martino V le fece, di lì a non molto, più belle. Nel-

l'ultimo Assedio che spense la libertà di Firenze, combattuta a prezzo della sua vita dall' infelice e valoroso capitano Ferruccio, furono di nuovo distrutte per sovvenire alle generali strettezze; ma vennero rifatte parte da Cosimo I, parte da Clemente VII non tiepido favoreggiatore di quella miserabile guerra.

Lasciamo quelle sanguinose memorie, e torniamo al volto della Vergine.

Il rammentato Bernardi, dopo avere discusso da storico e da intendente di pittura, le opinioni di quelli che tengono l' avviso contrario intorno quella Vergine, per sempre più avvalorare coi documenti e coi fatti la pia tradizione miracolosa, confronta le fattezze della Vergine con il ritratto che S. Epifanio, antichissimo scrittore, e di fede degnissimo, ce n' ha lasciato ; e conchiude che quel divino aspetto non si differenzia per nulla da quanto S. Epifanio ne ha detto.

« Non tacerò ancora che gran divario sia dal
» delineamento del volto della Vergine a quello del-
» l'Angelo: lo dicono i periti, lo prova Carlo Dolci,
» che nel finir le sue opere non ha pari ; egli più
» volte la dipinse, la miniò, e se è diverso il busto
» dal volto, è segno che chi la cominciò non la finì,
» volendola più perfettamente compire Iddio Pittore
» eterno. »

E lo stesso riferisce del pittor Veronese Jacopo Ligozzi :

« Che sia comune ai professori dell'arte la di lei
» copia, ma non la somigliauza, siane la riprova ciò

» che scrive il Brocchi nel trattato che egli fa della
» nostra Nunziata. Narra egli, che il Granduca Fran-
» cesco ordinò ad Alessandro Allori pittore insigne,
» che in due tele colorisse la storia della nostra An-
» nunziazione, come sta a capello, una per S. Carlo
» Borromeo, e l'altra per Filippo Re di Spagna: quando
» una delle due compíta arrivò a Milano, le fu fatto
» solenne incontro dal S. Arcivescovo con tutto il
» Clero: lodò allora a maggior segno il valor dell' ar-
» tefice; ma contemplata poi, e paragonata bene copia
» sì bella, in scolpite parole replicò: « *Ah non veggio,*
» *io non ravviso quella maestà, quella divinità, quel*
» *virgineo sembiante! Non mi sento commuovere, non*
» *non mi sento compungere, nè toccare il cuore come*
» *alla veduta dell' originale, come quando mi fu sco-*
» *perta in Firenze in quel sacrosanto Tempio alla pre-*
» *senza della moltitudine del popolo, che dolente dei*
» *falli, e degli errori pentito, ad alta voce chiedeva*
pietà, misericordia e perdono dall' amorosa Madre
» *delle Grazie.* »

Se testimonianze antiche di personaggi illustri per l' eccellenza dell' arte, famosi per santità, chiarissimi per dottrina, per virtù, per ingegno; se documenti irrefragabili d' uomini pratici ed addottrinati in materia di cosiffatte discussioni, se attestazioni di gente integra che si sono dati ogni sorta di sollecitudine per mettere in chiaro quel fatto, e n' hanno diffusamente parlato, confrontando tempi, opere d' arte, e scritti moltissimi; se tutte insieme queste autorità non

servono a fare accogliere per certa una cosa, io non so quale si debba accettare, nè con quali discrete opposizioni, con quali ragionevoli difficoltà si possa tuttavia rimanere dubbiosi sull'avvenimento della Nunziata.

E se si tengono per vere tante altre religiose e pie leggende che incontriamo nelle pagine di divoti scrittori, non solamente d' Imagini sante miracolosamente apparse, come per esempio quella della S. Croce a Costantino quando dedicò la Chiesa di Laterano in Roma, al Salvatore del mondo, ma sibbene di luoghi dove innalzarle, e del titolo da dovere ad esse assegnare, (quali storie sono frequentissime ed accreditatissime), non so come non si possa, e non si debba con docile mente, e con umile cuore accettare anche quella della nostra Nunziata, che una lunga e costante tradizione ci raccomanda, che la pietà di tanti secoli ha sempre più convalidato e stabilito, che la esperienza di tanti favori, di tante grazie, ha reso viepiù sicura e venerata. Io non so con qual riconoscenza nè con quale affetto i Fiorentini sarebbero per rimeritare il senno di qualche scrupoloso erudito, se mai gli venisse fatto, che non può essere, d'abbattere quella pia tradizione, di togliere in certo modo qualche riverenza a un' Immagine della Vergine dalla quale da lunghi secoli ricevono benefizi, e della quale in più difficili congiunture, in varie strettezze e bisogni sperimentarono così sfoggiatamente il patrocinio e la divozione,

D'ALCUNI PIÙ SEGNALATI MIRACOLI DELLA NUNZIATA.

Le grazie che la SS. Vergine ha costantemente elargite a' suoi servi, mentre fanno fede del di lei autorevole patrocinio a favore dei suoi fedeli, devono altresì servire d'incitamento ai tepidi, di ravvedimento ai peccatori sfiduciati, di conforto ai traviati che vogliono ridursi sulla buona via. Pei quali buoni frutti, così sono graditi alla Vergine, non lascia di prestare il suo valido intervento a chi brama cogliergli. Nè ciò deve recare meraviglia, imperocchè Maria eserciti verso di noi la tenerezza e la sollecitudine di madre amorosa, che tanto più desidera la felicità nostra, quanto i benefizi dei quali ci arricchisce ad altro non vuole che valgano che a farci più agevole la strada di nostra eterna salvezza. La quale quanto debba starle a cuore si dimostra dalla grandissima parte ch' Ella ebbe alla nostra redenzione, e dal prezzo veramente tragrande nel quale tiene la salvazione delle anime nostre. Che Maria possa, mediante l' alto grado di grazia nel quale il favore divino l' ha collocata, intercedere a nostro vantaggio quei doni e quei soccorsi che più rilevano al conseguimento dei veri beni, lo dicano le prerogative eccelse delle quali è stata gratificata, lo dicano i titoli coi quali la invoca e la chiama la S. Chiesa, lo dicano le concordi testimonianze dei Santi, lo dicano le lodi colle quali è predicata da tutti i Padri, lo dica la

divozione antica e costante di tutti i popoli Maria è la nostra madre, la nostra avvocata, quella che ha ricongiunto il cielo alla terra, riamicato l'uomo con Dio. Maria la porta del Paradiso, la largitrice benevola ed amorosa di tutti i favori che Dio diffonde alle sue creature, imperocchè nessuna grazia, giusta l'espressione di S Bernardo, Dio mandi sopra di noi, senza farla prima quasi passare dalle mani di Maria. Non v'è stato un Santo che non abbia professato alla Vergine un ossequio ed una particolare divozione, nè uomo che siasi inoltrato nella via di perfezione e che non abbia asserito: la SS. Vergine doversi, dopo Dio, onorare con ogni maniera di sudditanza e di pietà. Anzi i maestri della vita spirituale affermano: essere la divozione verso la Vergine un indizio sicuro di predestinazione, un argomento efficace di salvazione, un presagio certo d'aver parte alla perenne felicità della patria celeste.

Però non è da stupire se l'Ancella di Nazaret si compiaccia così soventemente rivelare agli uomini quanto grandi cose Iddio si degni per suo mezzo operare a prò loro, e quante maraviglie per suo intervento ci manifesti.

Essa, lo disse a S. Elisabetta, che Iddio l'avrebbe predicata di generazione in generazione, perchè sopra di lei, umile Ancella del Signore, aveva dimostrato potenza e grandezza, ed operato portenti.

A ragione adunque ell'è benigna e cortese inverso degli uomini, che tutti riguarda come suoi figli, co-

mecchè Cristo, che nacque di lei, ci abbia sortito sì grande ventura, sì preziosa eredità, sì splendida fratellanza.

Chi onora la madre, onora il figlio; e chi riceve per mano di quella, deve fare stima raccogliere da questo. Così la riverenza e la pietà verso la Vergine giova all'ossequio ed alla divozione verso Gesù Cristo, e mirabilmente questi teneri affetti si confondono e si compenetrano in un solo.

Servano i fatti miracolosi che anderemo raccontando a confermarli entrambi, ad infiammare la nostra fiducia e la nostra tenerezza verso Maria, ch'è madre di grazia e porta del cielo, ad accendere la nostra fede nel suo Figlio, che ha, per così dire, fatta Depositaria della sua onnipotenza la Vergine Santa.

Dalle cose dette finora intorno al Tempio dei Servi si dee ritenere, come a ragione hanno scritto vari storici, che Maria sia stata, in certo modo, la prima fondatrice dell'Ordine. Io per brevità ho lasciato di raccontare varie singolari circostanze che precedettero ed accompagnarono il nascimento della pia Istituzione, e dalle quali si sarebbe per avventura più apertamente potuto conoscere, Dio stesso, e la Madre sua divina averla ordinata.

Le visioni dei Sette Beati, il concorso e l'accordo di tante e sì svariate congiunture, il solitario ritiro dei Fondatori, le miracolose apparizioni a ciascuno di loro prima di salire a Montesenario, quelle del tempo che vi dimorarono, che fu di diciassette anni, avanti

di scendere a Cafaggio, la consegnazione celeste dell'abito da indossàre, il fiorire improvviso della vigna in tempo di verno, sono tanti manifesti indizi dell' invocato volere di Dio, e della Vergine, quando i Beati erano esortati, ma dubbiosi d' istituire l' Ordine novello. La portentosa dipintura della Nunziata, co' tanti miracoli che succedettero, sono, essi pure, non solo bastevoli testimonianze e segni soprannaturali a chiarire del portentoso nascere della pia Società, ma un portento ciascun di quei segni, e ciascuna di quelle testimonianze.

Primo miracolo della Nunziata, il più stupendo e manifesto a tutti, il più ammirabile, fu la sua effigie apparsa sulle pareti di quel Tempio, dedicato appunto all'eccelso mistero dell'Incarnazione del Verbo. Di quale stupore fosse cagione, e quanto dovesse servire a destare, non che la pietà verso lei, la riverenza verso l'Ordine nuovo, non è bisogno dirlo. Tutto il popolo si commosse a tenerezza ed a pietà, e dalle voci che sùbito si sparsero per la città maravigliata ed attonita, tra le torme accorrenti a vederlo, e tra la folla stupefatta, era un gridare *miracolo, miracolo.*

Io ne ho parlato abbastanza, perchè mi debba più a lungo trattenere su questo argomento. I divoti non hanno a chieder di più per crederlo e riverirlo, i non divoti nè lo crederebbero, nè l' avrebbero in ossequio, per quanto lunghe parole vi spendessi sopra a vie meglio chiarirlo.

— Un ricco Signore di Firenze, nel 1280, aveva sposato una gentil donna della sua medesima condi-

zione. Questa coppia fortunata, s'amava di tutto cuore. Desiderosi d' aver un frutto del loro amor coniugale, facevano ferventi voti alla SS. Nunziata, acciò si degnasse di render fecondo di prole il lor nodo.

Rimasta incinta la moglie, raddoppiarono le tenerezze e le preghiere nella speranza che il figlio da nascere fosse maschio. Ma la gioia fu breve. Venne alla luce il bambino, e con stupore di tutti fu osservato essere di carnagione nera, come quella di un moro schiavo che stava a servizio della famiglia. Il marito ebbe a venir meno per rabbia e dolore. Il primo sentimento che provò fu quello di fede tradita. Montato in furore incredibile, e spinto dalle furie atroci della gelosia decise pigliar vendetta della creduta infedeltà della moglie innocente. La coperse d'obbrobriosi nomi, e d'acerbi rimproveri chiamandola infame e traditrice. La suocera non ne fu meno dolente nè men furibonda del marito. Penetrata dell' affronto del figlio suo, e credendo l'onore della famiglia averne a soffrire grande ignominia, si consigliarono del modo di poterla occultare e vendicare. Fu d' accordo deciso far morire e la moglie ed il bambino. Una di veleno, l'altro di stento e d' inedia. Presi gli opportuni provvedimenti perchè restasse celata la trama, fu informata da loro dell'iniquo disegno la povera madre, la quale si struggeva in lagrime non solo nel vedersi priva del frutto delle sue viscere, quanto per vedersi caricata di villanie, e priva dell' affetto e della stima del suo marito.

Non sapendo a chi ricorrere per uscire di tante

angosce, con pianto desolato invocò la SS. Nunziata, chiamandola in testimonio della propria innocenza.

Chiesto di potere per l' ultima volta vedere il figlio infelice, e stringerselo al seno, non ebbero coraggio di negarglielo. Qual fu però lo stupore di tutti, quando fu visto aver perduto il color nero, e racquistato la sua natural carnagione? La rabbia e la disperazione che regnava nella famiglia si cambiarono in esultanza ed in alte grida di « miracolo miracolo. » Il marito tornato in se stesso, dopo avere teneramente abbracciato il proprio figliuolo, fece altrettanto colla moglie, alla quale pentito e confuso domandò perdono dei concepiti sospetti. Conoscendo d' esser debitori alla SS. Nunziata di grazia così segnalata, non tardarono a significarle la loro gratitudine, con larghe e reiterate testimonianze di pietà, e con offerte e con doni preziosi.

— Nel 1276 le fiere persecuzioni suscitate dai maligni contro l'ordine dei Serviti, giunsero a tal segno, che si volea confondere lo stesso Ordine con le false compagnie che alcuni Eresiarchi si sforzavano di riunire. Dolentissimi i Servi di questa imputazione, ricorsero con maggior fervore alla protezione della Vergine. Una sera, mentre i Serviti dal Coro si recavano, come tuttora costumano, processionalmente alla Cappella della medesima, cantando la *Salve*, mentre si disponevano intorno a detta Cappella, giunti al versetto: « *Eia ergo Advocata nostra illos tuos miseri-* » *cordes oculos ad nos converte*, » « *Nostra Avvocata*

» *rivolgetevi a noi co' vostri occhi di pietà,* » la figura della Vergine, espressa in atto di sedere, si alzò in piedi stendendo le braccia al cielo in atto d'implorare la preservazione della sua divota famiglia dalle brutte calunnie. Questo prodigio fu visto non solo dai Religiosi, ma dal Popolo ancora che quivi era raccolto.

— Roberto di Sforzo da Pescia città della Toscana avido di guadagno, si era dato al commercio di mare, e s'era fatto grande stato. Un giorno tragittando da un porto ad un altro in un suo naviglio alcune merci, per sinistro accidente gli si affondò: mentre cercava di campare a nuoto la vita, s' imbattè in una galera di Pirati Turchi. Lo presero, lo legarono, e giunti a terra, carico di catene lo gittarono in tetra carcere. Affranto dagli strazj non gli rimaneva altra via che quella di ricorrere al cielo; però chiedendo perdono dei proprii falli ricorse finalmente alla protezione della SS. Annunziata. A un tratto con suo grande stupore gli si aprì l'anello della catena e si spalancarono le porte della carcere. Giunto sano e salvo a Firenze, non mancò di render grazie a Maria di così segnalato favore.

— Antonio e Pietro di professione Militari, fatti prigionieri di guerra, furono condannati dal campo nemico ad aver mozza la testa, in presenza di tutto l' esercito. Cadde la scure del carnefice sul collo di Antonio; ma il capo non essendoglisi spiccato affatto dal collo, il carnefice stava per recidere col coltello la poca pelle che da una parte lo teneva attaccato. Men-

tre però stava per compiere quella sanguinosa funzione, la testa miracolosamente si riattaccò al busto, senza veruna offesa, come se non fosse stata toccata. Sbigottì il Carnefice: e la soldatesca rimasta attonita per un momento a tanto prodigio operato per invocazione della SS. Annunziata, proruppe in generali grida di plauso, e tutta concordemente domandò la salvezza di Antonio. Il quale, a testimonianza del prodigio, recatosi in Fireze, fece appendere nella Chiesa della SS. Annunziata memoria della grazia ricevuta, acciò ne fosse tramandata ai posteri la ricordanza.

Non ostante questo fatto prodigioso, fu ordinata la decollazione dell' altro prigioniero di guerra, Pietro, ma prodigiosamente e per intercessione della stessa Vergine ne fu liberato; poichè al manigoldo, che aveva già alzate le braccia per vibrare il colpo, gli si rivolsero all' indietro, come se si fossero slogate, e le mani strette alla scure passandogli di sopra la testa gli scesero fino dietro le spalle. Alle grida di soccorso del feritore smaniante di spasimo, accorsero le guardie tentando invano toglierli di mano la scure. Accorgendosi tutti dell'alta disposizione del cielo; chi si raccomandava di perdono alla SS. Annunziata, chi implorava anche misericordia per lo spasimante Giustiziere, chi ammirava Pietro come persona singolarmente favorita da Maria, e chi gridava che si liberasse il condannato. Rialzato questi da terra e sciolte le mani che gli avevano avvinte con funi, cadde anche la scure al Carnefice, e le braccia tornarongli al suo posto. La

scena luttuosa si cangiò tosto in letizia, risuonando per tutto il campo voci di lode a Maria.

— Nell' anno 1410 un cavaliere di Malta, di cui ignorasi il nome, salito in fama nelle imprese di navigazione e nei conflitti sostenuti contro i Turchi, fu colto in mare da pirati Maomettani, e stretto di catene condotto in tetro carcere, e tormentato in mille guise. Dopo qualche mese d' ignominie e di patimenti tentarono i Turchi d' indurlo alla professione dell' Alcorano allettandolo con promesse di onori e ricchezze, ma tutto fu vano; poichè assistito dalla divina grazia e protetto dalla Vergine sprezzò con orrore le seducenti ed inique offerte. I Turchi invasati di diabolico furore lo condannarono ad esser bruciato vivo. Si appresta il rogo, si veste il cavaliere, a segno di scherno, di tutte le insegne cavalleresche, poi circondato di fastella d' aride legna v' appiccarono il fuoco. Le fiamme però invece di offendere il cavaliere, si dilungarono da lui offendendo gravemente coloro che le aveeano accese. Tal prodigio sbalordì la moltitudine accorsa. Molti dei Turchi si convertirono alla religione del Cristo, ed il prode campione si recò a Firenze per render grazie a Maria di sì segnalato favore, e volle che un quadro analogo attestasse ai fedeli la bontà e potenza di Maria.

— Francesco Beci pizzicagnolo fiorentino afflitto da vent' anni di male detto della pietra, e sperimentate varie volte le arti della chirurgia per liberarsene, non gli venne mai fatto di rimanerne del tutto guarito.

La pietra si riproduceva di tratto in tratto, e lo sottoponeva quasi a cert' intervalli alla pericolosa operazione. Una volta si presentò di nuovo questo caso con rischio più del solito, grave. Le cose si fecero talmente serie, che il chirurgo dopo aver fatto il consueto taglio, ed apprestati inutilmente i soliti rimedi, lo tenne per morto. Gli aiuti dell' arte non avevano potuto vincere l' infiammazione susseguita. Il povero infermo non avendo più da sperare negli uomini, si volse con raddoppiamento di fervore all' assistenza della SS. Nunziata, alla quale era sempre stato ossequioso. A poco a poco, il male allentò, l' infiammazione cedè, ed il Beci si trovò perfettamente guarito, senza che mai più nel tempo di vita sua venisse afflitto da quella sua solita malattia. Ne lasciò ricordanza d' offerta alla sua Protettrice divina, e mantenne la pia pratica di venire a ringraziarla e pregarla sovente nel Tempio dei Servi.

— Nel nostro Convento di S. Appollonia era nel 1596 una suora Conversa chiamata Antonina, figlia di Giovanni Dolfi della Badia a Settimo.

Devotissima fino da bambina della Vergine, raddoppiò di pietà verso di lei allorchè si trovò nella vita religiosa.

Per la sua qualità di Conversa, occorreva che attendesse alle faccende più comunali e grossolane del monastero. Un giorno, mentre lavava dell' erbe, abbisognando d' acqua calò le mezzine con fretta, tanto che le si tolse la fune dalla carrucola del pozzo.

Adoperandosi a rimettervela, e per venirne a capo salita sopra le sponde, prese con ambe le mani la carrucola, la quale disgraziatamente si staccò dal suo posto, e la povera Conversa precipitò nel pozzo. Nel cadere invocò la SS. Nunziata, che soleva spesso onorar con preghiere sotto questo titolo.

Le altre Monache accorse al rumore viddero la Conversa precipitata. Chiamato soccorso, e gente più pratica e più robusta per cavarla dal pozzo, rimasero dolcemente maravigliate di vederla uscita sana e salva da tanto pericolo, mercè il favore della SS. Nunziata, a cui tutte resero grazie solenni. Il medico, ed il chirurgo Simone Cresci, invitati in tanto frangente, non ebbero neppur bisogno d' apprestarle i rimedi dell'arte loro, e tutti confessarono che senza la grazia speciale della Vergine santa, non era possibile che Suor Antonina non perdesse la vita in quel pozzo alto, e copioso d' acqua.

— Il Pontefice Innocenzo VIII quello che ottenne in dono dai Turchi la lancia che sulla Croce aprì il costato del nostro Signore, nel second' anno del suo pontificato, nel 1486, si ridusse ad una pericolosa e seria malattia. Andava di giorno in giorno peggiorando, e conoscendo che il termine del suo vivere era finito null' altro gli rimanesse che sperare nell' aiuto celeste, comecchè gli fossero tornati inutili tutti i terreni.

Tanto ipoltrossi nel male, che angosciato dai dolori non poteva neppure pregare con quel raccoglimento che pur bramava. E siccome era particolare

divoto della SS. Vergine, ordinò alla sua corte che la pregasse per lui, cercando per tal guisa all' interna sua divozione sodisfare cogli atti di pietà raccomandati agli altri.

Nel colmo del pericolo fu istantaneamonte risanato. Mosso da gratitudine, mandò a chiamare il Superiore dei Serviti, ordinando che se ne rendessero pubbliche e solenni grazie alla Imagine della nostra Nunziata.

Nè, contento a questo, a dimostrare la sua gratitudine a quel miracoloso volto vi fece appendere in voto il ritratto della sua propria persona vestita pontificalmente. La quale usanza, come abbiamo già detto, era viva allora in Firenze. Oltre a ciò confermò i privilegi del S. Istituto, e l'arricchì anche di nuovi.

— Il giorno di S. Barnaba del 1481 nel quale ricorreva il palio dei Barberi, un povero manescalco per nome Bartolomeo, che s'era arrampicato sopra una torre vicina a porta del Prato per levar certi nidi d'uccelli, quando pose le mani nella buca dove pensava pigliarli, se le sentì a un tratto ingombrare da non so quali schifosi animali. Vinto dal ribrezzo, e cercando di scansargli coll'allontanarsi da quel posto, lo prese la paura ed il capogiro, nè sapendosi più reggere cadde rovescione gridando *SS. Annunziata aiutatemi.*

Voltata la gente al grido, e visto cadere un uomo dall' altezza di 60 braccia lo tenne per ispacciato. Ma rimase sbalordita dallo stupore, quando lo vidde alzarsi e comminar franco e spedito, senza la più piccola offesa.

A quanti lo interregarono rispondeva, essersi raccomandato alla SS. Annunziata, ad averlo miracolamente salvato dal mortale pericolo.

— Un' inferma, di nazione Francese, figlia di un tale Argentone, dopo avere inutilmente tentato tutti i soccorsi dell' arte medica, ed andando ogni ora più in deperimento, fu stimata ormai per incurabile. Venuta meno la fiducia negli uomini, ebbe ricorso con maggiore fervore nell' aiuto divino. Si ricordò della miracolosa Imagine della Nunziata, ed essa ed il padre tanto si raccomandarono, e con sì ferventi preghiere, che a poco a poco, sebbene fosse disperata la sua guarigione, recuperò la salute.

Tanto erano certi d' essere debitori alla mediazione di lei la grazia ricevuta, che fecero pensiero recarsi a Firenze, ed appenderle un voto; ma il timore ragionevole d' una ricaduta, gli trattenne in Francia, sebbene ordinassero che ne fosse ringraziata la Vergine con messe limosine ed offerte.

— Un certo Antonio padre di molti figli manteneva col frutto de' suoi sudori la moglie e la famiglia. Morì in pochi giorni. Qual fosse la desolazione dei rimasti non è facile a dire. Lo consideri chi ha cuore da sentire gli affetti di madre, chi sa che cosa sia fame e figli, senza pane da dare a loro. La costernazione della meschina famiglia rimasta senza il capo di casa, senza sostentamento, senz' appoggio di sorta ridusse quei poveretti all' ultima disperazione. Piangeva la madre inconsolabile, piangeva più la sventura dei piccoli figli

che la propria, supplicando amaramante che Dio togliesse a lei ed a loro la vita.

Nella piena del dolore disse ai piccoli innocenti di supplicare la SS. Annunziata che a loro restituisse il padre.

Intanto era pronta la bara per trasportare il defunto marito. Quei piccoli bambini assieme alla madre, dettero in singhiozzi ed in pianto dirotto, nel mentre che tratti in disparte si posero a recitare un' *Ave Maria.*

Salì al cielo quella fervorosa ed innocente preghiera, e con universale stupore fu visto Antonio sedersi sul cataletto, e con dolce sorriso e con tenere parole si dette a riconfortare la piangente consorte, che per consolazione cadde sul pavimento svenuta. Di lì a non molti giorni ritornò alle consuete operazioni.

— Un libertino per nome Antonio da Romena di Casentino, rotto ad ogni vizio di dissolutezza ed agli altri che sogliono accompagnarla, per la sua natura rissosa prepotente e superba, s' era fatto di molti nemici. Una sera fu appostato da ribaldi suoi pari, e repentinamente assalito fu così malconcio di stilettate che fu lasciato per morto.

Vicino all' ultim' ora, mentre veniva dolcemente rimproverato della vita disonesta da qualche pia persona che l' attorniava al letto del dolore dove era stato condotto, n' ebbe così acuto pentimento e rimorso, che ne chiese perdono a Dio ed agli uomini, invocando la SS. Annunziata ad aver miseri-

cordia di lui; e promettendole; siccome fece, di mutar vita se gliene fosse dato spazio bastante.

Maria volle esaudirlo; ed in breve fu risanato con grande edificazione de' suoi compaesani, ai quali colle buone opere dette larga compensazione de' passati scandali e cattivi esempi.

— Certi cacciatori nella valle di Mugello, ferirono un orso, il quale infuriato si dette a correre pei boschi vicini. Un contadino soprannominato Spadino vedendosi venire incontro quella bestia inferocita si tenne per morto. L'orso gli si avventò e lo buttò in terra.

Invocato il nome della Nunziata, della quale era devoto, e che aveva visto di recente in Firenze dove era stata scoperta in occasione di pubblico bisogno, quell' orso furioso che già aveva addentato quell' infelice per una gota, ad un tratto mansueto e placato si pose sdraiato a' suoi piedi. Spadino non seppe non attribuire il portentoso fatto all' intervento della Vergine supplicata, che venne a Firenze a ringraziare.

— Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze travagliato da una insolita malattia pestifera, che i medici non sapevano cosa fosse, dopo avere inutilmente tentato vari spedienti per ricuperare la salute, si voltò alla SS. Annunziata, alla quale, professava molta divozione. La sua fiducia non fu vana. Maria lo guarì; ed egli appese al suo Tempio la propria imagine, perseverando nella sua divozione, e visitan-

done spesso le sacre mura con grande esempio di tutta la città.

Infiniti sarebbero i tratti di misericordia della nostra divina madre, se tutti occorresse narragli, usati ai suoi devoti nel nostro famigerato Tempio della Nunziata.

Per suo cortese favore Firenze è stata più d'una volta preservata da fame, da flagelli e da pestilenza che pure tribolava ed infestava le città vicine, con manifesto indizio del suo particolare patrocinio usato alla nostra città.

Nè mi trattengo di più a narrare dei fatti miracolosi, e dei segnalati contrassegni di sua predilezione verso il popolo nostro. Senza fine sarebbero le cose a ridire, e della sua celeste mediazione e del suo pietoso intervento a nostro riguardo, sia per salvarci da pubbliche calamità, sia per trarci da private miserie e sciagure.

E se tanti sono i miracoli che si raccontano, se tanti i privilegi che a quel Tempio furono mai sempre accordati dalla S. Sede, se così antica e costante la divozione dei popoli verso quella Immagine prodigiosa, se così universale la fama e la venerazione, di tanti principi, prelati, pontefici, uomini insigni e famosi per ingegno e per virtù, se tanto sfoggiata e segnalata la gara del nostro popolo fino dai più remoti tempi della nostra Repubblica, perchè si mantenesse e si propagasse il di lei culto, se anche tutto giorno si veggono contrassegni del di lei divino favore a prò nostro, come

non affermare che Maria si piaccia delle nostre preghiere più particolarmente, in un Tempio, dove volle donarci per mano d' un Angelo la propria Immagine effigiata nell' atto che veniva chiamata al grande mistero della nostra redenzione ?

Certo che si può dire che l'Annunziazione di Maria, sia come il cominciamento delle sue glorie e delle sue grandezze, stantechè l' effetto degli eterni decreti per la riparazione dell' uman genere, cominciasse fino dal quel punto a rendersi visibile agli occhi degli uomini.

Ella è opinione di tutti i santi Padri, di tutti gli scrittori di cose spirituali, e di tutti i direttori delle anime, che Dio si compiaccia d' essere nei suoi santi glorificato, invocato e venerato dai fedeli meglio in un luogo che in un altro, meglio sotto un titolo che un altro, e ciò forse per infiammare più vivamente il nostro ossequio e la nostra pietà, o per averci docili ed umili ad ogni suo volere, sommessi ad ogni sua disposizione. Certo che Dio gradisce l' umiltà dello spirito, la sommessione della volontà, il fervore dell' affetto dove e quando gli venga manifestato, e fa del pari buon viso tanto all'operaio faticoso, che gli stenti ed i travagli dell'animo gli consacra nel romore della povera officina, quanto al solitario religioso che lo invoca e lo loda nella calma e nella solennità della notte. Dio accetta i sospiri spregiati dal mondo, e dall' infermo mendico, e dalla vedova derelitta, ugualmente che i canti, gl' incensi e le pompe dei principi e dei sacerdoti. Dio

porge le orecchie all' incomposta preghiera dell' ignorante e del popolano, come del dotto e del ricco. Reggia e capanna, sajo e porpora, poveri e doviziosi, trono e trivio, saputo e idiota, magistrato e pastore, lontano o vicino, piazza o deserto, tutto è uguale in faccia di lui, che la sapienza la dignità e la ricchezza pone nella docilità, nella rassegnazione della mente, nella umiltà e nel fervore degli affetti.

Ma che il Signore ami d' essere glorificato nel nome de' suoi Santi, e nel nome di loro versare le sue beneficenze, piegare, per così dire, alle nostre voci più benigne e più misericordiose le orecchie, apprestare i suoi celesti rimedi a' nostri bisogni, e prediligere d' esser supplicato di sue benedizioni meglio in questo, che in quel luogo, non si può disconoscere dai troppo manifesti segni che presso tutti i popoli cristiani attestano di preferenza siffatta.

E, vaglia il vero, non v' ha luogo per popoloso o poco abitato che sia, non v' è paese, non città, non casolare dove non si presti maggiore osservanza a questo o quel santo protettore, ed al quale i popoli e le persone non ricorrano con più particolare e più viva devozione.

Io ho tracciato in succinto la storia delle maraviglie della nostra Nunziata, e della pietà del nostro popolo verso l' Immagine dei Servi, non per vezzo di curiosità, non per prurito di compilare un libretto che mi fosse cagione di lode o di guadagno (e chi si penserebbe conseguire nè l' una nè l' altro con la-

vori siffatti?) ma per affezionare sempre più il popolo al coltivamento dei santi affetti e delle cristiane virtù, alla riverenza delle cose sacre e delle pratiche divote, che pur furono patrimonio dei nostri padri, e che a noi come preziosa eredità tramandarono: senza dei quali argomenti, io credo, nè grandi uomini, nè grandi cittadini, nè grandi imprese si possono avere giammai. Nessuno ignobile divisamento mi fu sprone a questo qualunque siasi lavoro: anche, se a caso, taluno volesse pigliarsi beffa di me per avere speso il tempo in cose, come dicono con troppa frequenza i sapienti d'oggi giorno, degne di preti e di sagrestia, io non mi periterei di rispondere: la religione essere di tutti, tutti doverla riverire ed amare: la pietà doversi non solo ammettere, ma praticare visibilmente, siccome Cristo medesimo impone; e dalla persuasione profonda ed illuminata della prima, e dall'uso corrispondente della seconda potersi solamente aspettare quella sequenza di beni civili e morali, quelle opere grandi, que' nobili ingegni, quegli avventurosi ordinamenti, quelle savie leggi, quella sicura e soda istruzione, quelle ottime applicazioni e quei risultamenti, che soli, a mio credere, possono ricondurre un popolo all'antica grandezza.

FINE.